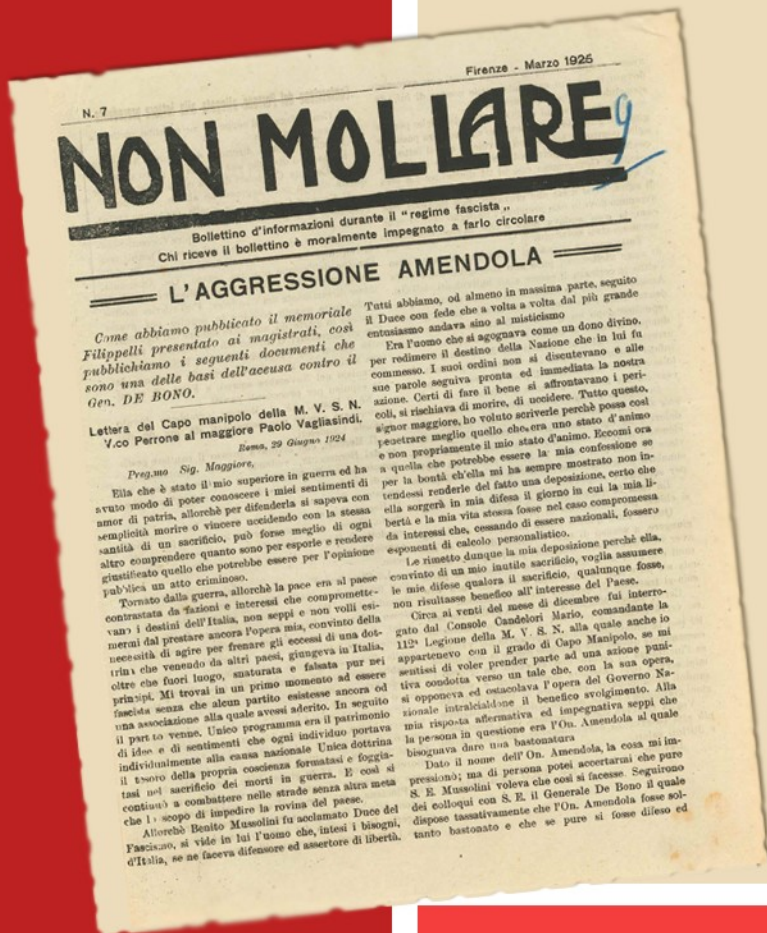


148

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 06 maggio 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 148, 06 maggio 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

30 anni dopo

03. raffaele fiengo, *un manifesto di ieri? sì, ma anche di oggi*

05. cesare segre, *il «manifesto democratico 1994» motivazioni e programmi*

09. *«manifesto democratico 1994»*

11. elenco firmatari

12. *1994 – 2024 come allora, anzi peggio* interviste a renata colorni e gianfranco pasquino

14. *ricominciamo*

res publica

15. riccardo mastrorillo, *perché oggi un referendum sulla legge elettorale*

la biscondola

17. paolo bagnoli, *come uscire dal baratro autoritario e populista?*

la vita buona

18. valerio pocar, *fascista? antifascista?*

astrolabio

20. angelo perrone, *giorgia, il volto del potere*

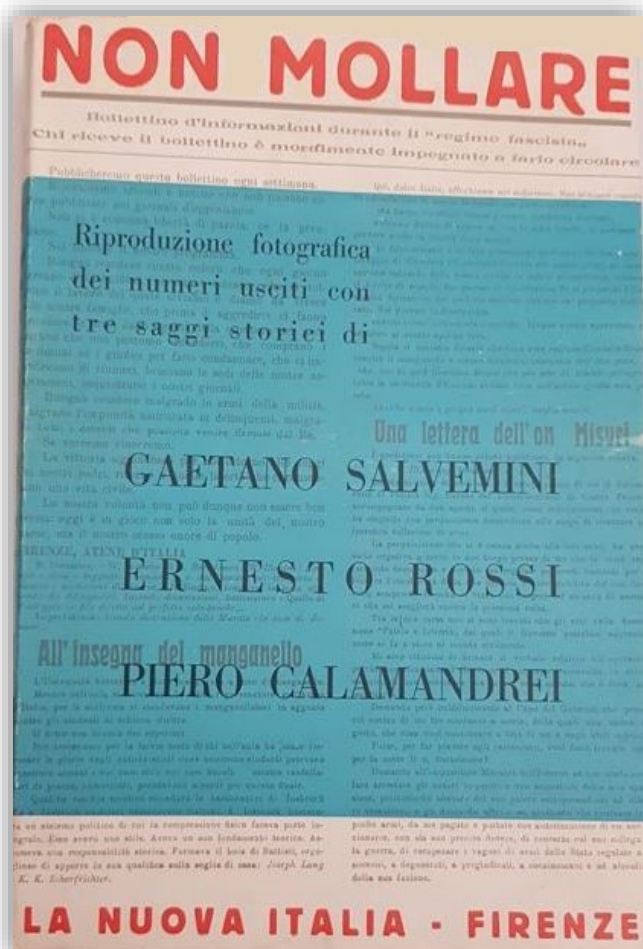
22. ettore maggi, *una festa della liberazione, nonostante tutto*

l'osservatore laico

24. francesco zanardi, *come e chi alimenta la pedofilia in italia?*

27. **comitato di direzione**

28. **hanno collaborato**



30 anni dopo un manifesto di ieri? sì, ma anche di oggi raffaele fiengo

Il “Corriere della Sera”, nella sezione cultura, ha pubblicato il 10 marzo 2024 un ampio articolo del suo critico letterario Paolo Di Stefano intitolato *Cesare Segre cronista civile*. È un testo che poteva sembrare un po' imprevedibile perché Cesare Segre, scomparso 10 anni fa, è famoso per essere il maggiore studioso di filologia romanza italiana, anche internazionale, il lettore eccezionale della *Chanson de Roland*. Nell'ambiente accademico è insomma uno dei grandi maestri della cultura.

In realtà però ha sempre scritto anche degli articoli diciamo da “cronista civile” come ha titolato il Corriere. Questi testi, che sono 481, sono stati ora raccolti da Paolo Di Stefano in un libro del Saggiatore, *Diario civile*.

Ho così ritrovato, citato, un importante lavoro, nato nel 1994 da Segre, dallo scrittore Corrado Stajano e da me come “operatore giornalista”. È il *Manifesto democratico 1994* pubblicato allora dalla rivista “Belfagor” e firmato da duecento uomini e donne della cultura, scrittori, intellettuali del mondo dei libri e degli spettacoli, studiosi indipendenti. Segre lo avvicinava al manifesto di Croce del 1925.

Il Manifesto democratico 1994 era una raccolta di 10 tematiche che davano voce all'inquietudine generale che percorreva, in quella primavera del 1994, gran parte della società italiana.

Il 25 aprile, alla festa della Liberazione di allora questo stato d'animo prese corpo in modo impressionante e indimenticabile sotto una pioggia battente, a Milano nel corteo della celebrazione.

Allora l'inquietudine e la reazione forte nascevano dal fatto che, dopo le elezioni in primavera era andato al governo Silvio Berlusconi che si era portato nel governo per la prima volta anche tre ministri del Movimento sociale italiano. Era la compagine politica che, fino a quel momento, in Italia dopo la guerra era sempre rimasta fuori dal contesto politico proprio perché portatrice di un'eredità del passato poco compatibile con il sistema politico nato dalla Liberazione dal fascismo.

Il documento si era formato attraverso discussioni in molte regioni, in riunioni di 30-50 professori, una genesi durata alcuni mesi e fu pubblicato da “Belfagor” a novembre 94, con tutte queste firme autorevolissime. Riguardando il *Manifesto* emerge un parallelo naturale con la vicina

festa di Liberazione che il quotidiano “il Manifesto” e Radio popolare proponevano con un appuntamento generale della comunità democratica e costituzionale a Milano per il 25 aprile. (“Si potrebbe tornare a Milano”). Come poi è avvenuto.

Nel gruppo di lavoro universitario, nato tra la Fondazione Murialdi (i giornalisti) e l'università di Roma La Sapienza (I docenti e gli studenti) abbiamo trovato che i trent'anni di quel *Manifesto 1994* meritavano uno studio, analisi e informazione larga proprio perché in questo momento in Italia c'è ugualmente una certa inquietudine in qualche modo simile a quella di allora.

Questo documento del 1994 poi aveva un particolare elemento di contatto, che aveva molto a che fare con gli studi che stiamo portando avanti tra Fondazione Murialdi e Università di Roma da due o tre anni. Infatti al punto 4 del documento si legge «La libertà della parola parlata e della parola scritta è alla base di tutte le altre libertà. Fondamento concreto della democrazia è dunque l'esercizio effettivo della libera espressione del pensiero e dei diritti di informazione. Costituisce un attentato quotidiano contro di essa il monopolio dei mezzi potentissimi con cui può essere limitata falsata e influenzata o conculcata».

Questa non è una affermazione retorica, è un punto di arrivo di tutta la dottrina e giurisprudenza che riguarda la Repubblica, anche a livello costituzionale. Perché questo? Perché la Corte suprema, recependo gli studi e i confronti di molti anni dei costituzionalisti, ha messo nelle sentenze che la libertà di manifestare il pensiero è la pietra angolare dell'intera Costituzione.

In parole povere non è che la democrazia esiste e di conseguenza c'è anche la libertà di manifestare il pensiero con la parola, con lo scritto e ogni altro mezzo. No, è il contrario! Esiste la libertà di manifestare il pensiero (quando c'è e quando un popolo la conquista) e, di conseguenza, c'è l'ordinamento democratico. Allora questo ci porta su un terreno molto delicato e, in questo momento, è anche difficile vederlo nel dibattito pubblico. Tutta la discussione pubblica cade piuttosto in un talk show, un ping pong tra governo e l'opposizione. Ogni caso che avviene si inserisce in questa dialettica un po' sterile. Salvo grandi

questioni (la guerra, i femminicidi, le manganellature, la censura in Rai a Scurati) oggi una opinione pubblica generale non si forma, a causa delle distorsioni ormai chiare assai attive nella nuova comunicazione generale e continua.

Per questa ragione noi, docenti e giornalisti che operiamo insieme con chi studia, ci troviamo nella posizione favorevole di chi studia, osserva, mette insieme i fatti e fa delle osservazioni che valgono al centro, a sinistra, a destra, per tutti coloro che si riconoscono nella Repubblica e nella Costituzione.

Questo in verità è un privilegio non dovuto al nostro merito, ma al metodo naturale in una sede come la nostra.

Detto questo, diamo uno sguardo veloce a quello che ci sta accadendo attorno perché questo ci aiuta un po' a capire alcuni avvenimenti di un contesto un disordinato che ha spiegazioni anche storiche. Senza dubbio l'attuale compagine di governo evidentemente porta anche istanze che vengono un po' dai lati ultimi della Costituzione stessa, se non fuori. È una questione di eredità culturale. Avvengono delle cose in qualche modo più significative delle altre. Per esempio una delle più importanti c'è stata con l'incidente di Pisa quando il capo dello Stato è intervenuto formalmente perché lì era accaduta una cosa un po' anomala. Che cosa? Alcuni giovani studenti avevano fatto una manifestazione, erano ragazzi sui 14 anni, 15 anni. Era un appunto una "manifestazione del pensiero", non a volto coperto, senza bastoni, né corpi contundenti e neanche con obiettivi che andassero, come dire, a superare dei limiti naturali di una manifestazione come andare alla sinagoga (sbagliato e inopportuno per ragioni di ordine pubblico) a protestare per i bombardamenti sui civili a Gaza. Le "manganellature" sono state dunque un evidente errore, probabilmente, anche credo, dovuto a circostanze casuali, da parte di chi ha guidato le forze dell'ordine. Si è trovata una situazione di chiusura, in una strada bloccata, davanti e dietro, con i ragazzi manifestanti in mezzo. E la polizia diciamo è intervenuta con i manganelli in una maniera impropria dovuta alle circostanze del momento. Su questo, però, poi si è innestato il fatto che le autorità, il governo, anziché dire semplicemente "è stato un errore", hanno detto "prima l'ordine pubblico" o "prima la polizia", "stiamo sempre con la polizia" ha detto un politico. Per cui il Presidente della Repubblica ha fatto una nota del Quirinale, per la prima volta (non era mai avvenuto)! In questo breve richiamo diceva che la libertà di manifestare viene prima di tutto e

richiamava all'ordine chi aveva sbagliato. Questa cosa ha creato un po' di attenzione. Era il Presidente della Repubblica e per la verità era anche lo stato d'animo di tutte le famiglie normali perché chi ha un figlio vede insomma che, senza una ragione... E la sera la piazza a Pisa era piena di cittadini. Ecco il punto: questa cosa toccava direttamente la libertà di manifestare il pensiero, ma non veniva colto dal governo.

L'altro caso (la censura in Rai allo scrittore Antonio Scurati) è identico. Anche questa volta c'è un vulnus, una vera ferita, a un principio fondante. Anche questa volta all'origine c'è probabilmente un errore e non un premeditato attacco. Tanto è vero che poi la stessa Presidente del Consiglio ha pubblicato il testo di Scurati del 25 aprile (ma l'ha accompagnato con un attacco gratuito e personale allo scrittore) e tutte le radio l'hanno pubblicato, tutte le televisioni. Anche qui però scatta il discorso. Non viene visto da chi ha responsabilità di governo un atto che "conculca" una libertà fondamentale. Quindi un problema sembra proprio esserci. Una tendenza illiberale? Forse sì.

È per questo che abbiamo pensato di fare una cosa semplice. Con gli studenti abbiamo cercato chi 30 anni fa ha firmato un documento certo storico e significativo perché porta in sé proprio l'affermazione (che poi è quello della Corte Costituzionale) dell'assoluto primato della libertà di manifestazione del pensiero. Con gli studenti siamo andati a sentire quelli che hanno firmato allora il documento. Come vedono il percorso del Paese su questo terreno così delicato? Le cose si sono aggravate?

Le problematiche, con il contributo di quei firmatari, possono essere collocate su un piano di saperi condivisi.

Questa operazione sembra davvero utile. Può dipanare le cose, come è stato con l'intervento di Mattarella per Pisa. Può favorire una naturale consapevolezza dell'opinione pubblica sui valori concreti che sono dentro la Costituzione. E questo vale per tutti i punti di vista politici del Paese. Il nostro non credo sia un eccesso di ottimismo. E' invece una caratteristica italiana che volendo si può addirittura trovare nelle vicende del passato, perfino nel fascismo, quando gli italiani durante la caccia all'ebreo, anche quelli lontani dalla politica, li ospitavano, li nascondevano, li proteggevano. Questa ricerca, ci sembra, può aiutare a capire dove siamo e aiutare tutti i protagonisti a collocarsi proprio, e sempre, dentro l'alveo naturale del Costituzione democratica repubblicana. ■

30 anni dopo il «manifesto democratico 1994»

cesare segre

Molti di noi hanno votato a favore del nuovo meccanismo elettorale nel relativo referendum; altri, forse più prudentemente, hanno espresso un voto contrario. È certo che il passaggio dal vecchio sistema dei partiti e dalla distribuzione proporzionale dei voti a un bipartitismo più auspicato che reale, ci ha portati in una situazione transitoria estremamente pericolosa, soprattutto instabile. Il crollo dei partiti tradizionali, squalificati dalla corruzione generalizzata e dai metodi illeciti di finanziamento, indeboliti dalla crisi delle grandi ideologie, aveva aperto un vuoto che fu improvvisamente riempito, a destra, da formazioni generalmente prive di seri programmi di azione, o persino messe in piedi dal nulla. La necessità di raggiungere i grandi numeri necessari fu poi un elemento di peso per l'aggregazione del vecchio MSI, riproposto con la denominazione di Alleanza Nazionale; la nuova destra non sente evidentemente alcuna ripugnanza verso gli eredi di chi procurò all'Italia il ventennio più nero della sua storia.

Il risultato delle elezioni fece subito capire quali prospettive si aprivano al nostro paese; le esternazioni dei personaggi giunti inopinatamente al potere furono sempre meno rassicuranti. A chi di noi aveva trascorso infanzia e giovinezza sotto l'oppressione fascista, appariva tragico ritornare a vivere nello stesso clima, così antitetico alla democrazia per la quale i migliori di noi avevano combattuto o erano morti. La formazione aggregante, a parte la facilità con cui si alleò con i fascisti, appariva a sua volta portatrice di nuove forme illiberali (nonostante l'etichetta di Polo della libertà): la suggestione degli slogan, la manipolazione del consenso, la demagogia spregiudicata, l'ideale di una «democrazia diretta» o «plebiscitaria». Insomma, una coartazione più subdola ma molto più generalizzata di quella possibile a un partito autoritario. Questo, dico, subito dopo le elezioni; poi venne il peggio.

È agli inizi di questo «peggio», cioè ai primi di maggio 1994, che Corrado Stajano, Raffaele Fiengo ed io pensammo alla necessità d'indicare i punti fermi al di là dei quali non si può più parlare di democrazia. Si stese, consultando anche amici sintonizzati con noi, una specie di decalogo, che poi

sottoponemmo ad amici illustri di cui consideravamo decisivo il consenso. I primi 39 che diedero l'adesione furono: Paolo Barile, Carlo Bo, Andrea Barbato, Lanfranco Caretti, Enrico Castelnuovo, Antonio Cederna, Renata Colorni, Vincenzo Consolo, Alberto Cavallari, Enzo Collotti, Daniele Del Giudice, padre Camillo De Piaz, Domenico De Robertis, Giuseppe Fiengo, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Garin, Bianca Guidetti Serra, Giancarlo Gaeta, Mario Isnenghi, Gina Lagorio, Claudio Magris, Luigi Meneghello, Ermanno Olmi, Giovanni Pugliese Carratelli, Michele Ranchetti, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Jacqueline Risset, Vittorio Roidi, Lalla Romano, Paolo Sylos Labini, Cesare Segre, Corrado Stajano, Clara Sereni, Antonio Tabucchi, Nicola Tranfaglia, Edoardo Vesentini, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto. Presto si manifestò pubblicamente il coestensore Raffaele Fiengo. Poi furono raggiunti, e aderirono, i precedentemente irreperibili don Giuseppe Dossetti, Gianandrea Gavazzeni, Mario Luzi, Ezio Raimondi, Tullio Regge, Carlo Ferdinando Russo, Gustavo Zagrebelsky, e via via altri; un buon numero inviò la sua adesione, alcuni si fecero generosamente diffusori del manifesto e raccoglitori di firme. La scelta delle persone da interpellare per prime era stata calcolata in modo da costituire un messaggio preciso, anzi una serie di messaggi: si trattava, rispettivamente, a) di personaggi significativi dell'antifascismo e della resistenza; b) di rappresentanti illustri del pensiero giuridico e costituzionalista; c) di uomini che avevano partecipato alla vita di quella che ora si chiama «prima Repubblica» senza compromessi, senza cedimenti alle lusinghe del potere; d) di pensatori, storici, giornalisti, scrittori e artisti giovani e anziani, rappresentanti della migliore cultura italiana. Si voleva infine mostrare l'apertura a tutte le posizioni politiche democratiche, laici e cattolici, di centro o di sinistra. I giornali diedero un certo rilievo al *Manifesto*. Ricordo gli articoli del «Corriere della Sera» (A. Altichieri, 7.7.94), de «la Repubblica» (7.7.94), del «Messaggero» (7.7.94), de «il Manifesto» (M.D.C., 7.7.94), de «la Provincia pavese» (R. Torti, 9.7.94), ecc. Il maggior quotidiano portoghese, «O

Público», ha pubblicato per intero il *Manifesto* (4.8.94); e poco dopo la rivista «Il Mondo Nuovo», n. 0, settembre 1994, p. 15.

Rileggendo ora questo *Manifesto* alla luce degli ultimi avvenimenti politici, ci si accorge che era stato purtroppo facile essere buoni profeti [1] non c'è quasi punto indicato nel *Manifesto* contro i cui contenuti la nuova maggioranza non abbia inferito, o cercato di inferire, colpi mortali [2]. Per 1, basterà ricordare le lodi al governo fascista almeno fino al 1938, la definizione di Mussolini come «massimo statista del '900», e il ritorno a tutta la tematica del regime: i fallimenti addossati a forze oscure, a congiure internazionali, alla lobby ebraica; le iniziative sconsiderate per rivendicazioni territoriali. Più in generale, l'ovvia trascuranza o ignoranza del metodo democratico. Da aggiungere, già utilizzato durante la campagna elettorale, l'argomento, ormai credibile solo per chi vuol essere ingannato, del «pericolo comunista» (dopo il crollo del «socialismo reale» e del sistema di potere sovietico nell'Europa dell'Est, e dopo l'accantonamento dell'ideologia marxista); anche oggi tutti quelli che esprimono posizioni diverse da quelle della maggioranza, siano anche grossissimi industriali o robusti conservatori, sono gratificati dell'etichetta di comunisti. Quanto a 2 e 6, si susseguono i progetti di riscrittura parziale della Costituzione, col fine precipuo di rassodare una maggioranza che è già schiacciante (anche se per fortuna incrinata da lotte intestine), ma che sembra volersi installare in modo irreversibile. Su 3 sono continui gli attentati: si confonde la maggioranza (che ha il diritto e il dovere di governare) con l'unanimità, e si cerca di soffocare ogni voce di dissenso. Per quanto riguarda la nostra presenza nell'Europa unita, i giudizi della stampa internazionale, quasi senza eccezioni negativi, sul governo, si ripercuotono sulla nostra considerazione già tradizionalmente scarsa; persino dal punto di vista economico lo stato del nostro bilancio, non affrontato con l'energia e la competenza prima millantate, è tale da metterci in una posizione umiliante; la lira e i titoli di stato continuano a precipitare. Invece della creazione del milione di posti di lavoro promessi ai creduloni, si riscontra un ulteriore aumento della disoccupazione. Il punto 4 denunciava l'anomalia gravissima del monopolio dell'informazione televisiva privata e della pubblicità. Ormai l'anomalia è totale e senza eccezioni, perché il capo del governo controlla insieme la televisione di stato (mediante la sostituzione anticipata del Consiglio d'amministrazione della RAI e la nomina di direttori

di rete graditi al regime: da notare quello, targato, messo a capo delle trasmissioni regionali, non controllabili dalla rete Fininvest) e quella privata, suo feudo personale. Quanto poi all'informazione giornalistica, l'intenzione di attentare all'indipendenza dei quotidiani è ribadito ogni giorno. Se l'intenzione fosse messa in atto, si potrebbero celebrare i funerali della libertà di stampa e di espressione. Ciò equivale notoriamente alla fine della democrazia.

La distinzione dei poteri, cui allude il punto 5, è anch'essa nella bufera. Lo stesso Capo dello Stato ha subito gravi contestazioni, e vedremo quanto a lungo la magistratura saprà resistere ai quotidiani attacchi. Si noti che la libertà della magistratura è stata una lenta conquista, perché anche la «prima Repubblica» ha sempre cercato, ed è troppo spesso riuscita a controllarla. Proprio la crisi della «prima Repubblica» ha dato occasione alla magistratura di svolgere quelle inchieste (*Mani Pulite*) che hanno mostrato l'ampiezza e la sistematicità della corruzione. Il famigerato decreto Biondi, bloccato da una furiosa reazione popolare, avrebbe messo praticamente fine all'efficienza del pool di *Mani Pulite*. È poi sotto gli occhi di tutti (purché vogliano vedere) il trasferimento del direttivo di un'impresa privata, nonché dei suoi avvocati e commercialisti, a posti chiave del governo nazionale. Non avevamo invece previsto, perché al peggio non c'è limite, le minacce all'indipendenza della Banca d'Italia, e le odiose (e suicide, data l'altissima valutazione internazionale del personaggio) insinuazioni su Ciampi, che dovrebbe essere invece un modello per i nuovi governanti. Pare evidente, quanto a 7, l'intento di attenuare quella lotta alla mafia che è stato il successo maggiore degli ultimi anni. Sotto il mantello del garantismo si rischia di rendere del tutto inefficaci indagini condotte in anni di paziente e intelligente lavoro, anche di eroismo, se si pensa a tutti i magistrati, poliziotti e carabinieri morti per portare a termine il loro compito. Era parso che lo strapotere della mafia fosse ormai in difficoltà, e che per la prima volta lo stato potesse portare la legge in quel terzo circa del paese che la mafia controlla; forse si tornerà alla situazione di partenza. Per il punto 8 si possono ricordare il diffondersi di aggressioni razziste e le affermazioni e prese di posizione antisemite poi rettifiche con una fretta che denuncia la malafede. Il punto 9 descrive una situazione che ogni giorno peggiora, anche perché è legata allo strapotere della televisione e alla mentalità acritica e intollerante fomentata dal suo uso spregiudicato e da certi personaggi che essa ha

reso popolari, e magari portato in Parlamento, anzi alla testa di commissioni parlamentari, o addirittura nel governo. E non sono certo modelli di educazione i nuovi politici, che anzi sentono un'incoercibile attrazione per la volgarità e per il grottesco. Sul punto 10 ci sarebbe sin troppo da dire. Mentre gli scempi edilizi sono tacitamente incoraggiati da un ennesimo condono, la legge Merli viene stravolta rendendo di nuovo lecite forme gravissime d'inquinamento; i parchi nazionali ottenuti con un'azione di lustri sono ormai sotto tiro; si attenuano le limitazioni alla caccia, e così via. In complesso si direbbe che il peggio della «prima Repubblica», la corruzione, sia ormai visto con indulgenza (spesso schermo per la complicità) dopo essere stato utilizzato per distruggere i partiti, mentre il meglio, dal rispetto delle minoranze alla lotta contro la mafia e la P2 ai provvedimenti, pur titubanti, in difesa del territorio e della salute, sia in corso di smantellamento.

Il complesso di quanti sino ad oggi hanno aderito al *Manifesto 1994* (i loro nomi sono elencati qui in fondo) è imponente: va da ingegneri e architetti a professori di liceo, da scrittori a medici e psichiatri, da registi a docenti universitari. Se prevalgono gli intellettuali, ciò è dovuto al raggio delle nostre conoscenze e al fatto che i meno letterati non hanno l'abitudine di sottoscrivere manifesti. Ci tengo comunque a sottolineare che questo non è un manifesto degli intellettuali. E mi fece piacere leggere il lamento del signor Giovanni Pallavicini di Travacò Siccomario, che, ingannato da un titolo di giornale, mi scrisse: «perché io vecchio, io che ho vissuto tutto, la guerra, la sofferenza, ma che non sono intellettuale, non sono chiamato a condividere quanto scritto nel Suo Manifesto?» Soggiungeva il Pallavicini: «Mettiamo il caso, illustre professore, che il Suo *Manifesto 1994* venisse sottoscritto da un milione, due milioni, dieci milioni, tutti come Giovanni Pallavicini. Che ne dice, sarebbe un documento più o meno ricco di contenuti morali, di sane prese di coscienza e non la solita minestra riscaldata che qualche intellettuale ogni tanto pubblica e poi repentinamente dimentica?» S'intende che il nome di Pallavicini è stato accettato con entusiasmo, e che, senza sperare nel milione o nei dieci milioni di adesioni, il *Manifesto* è aperto a tutti, davvero a tutti quanti ne condividono i principi. Del resto, il concetto di «intellettuale» è difficile da definire, e ognuno ne ha un'idea diversa. Meglio intendere per intellettuale, con Gramsci, colui che ragiona, anche in politica, con la sua testa: allora sì per sottoscrivere il

Manifesto occorre essere intellettuali.

Può anche essere istruttivo segnalare i rifiuti, senza mettere alla gogna nessuno. Molte persone che hanno professioni o dirigono enti in qualche modo legati alla benevolenza dei governanti, o senz'altro alle loro sovvenzioni, hanno preferito non firmare, magari dicendosi verbalmente d'accordo. Gente dello spettacolo ci ha ricordato che il capo del governo domina anche i circuiti cinematografici: come rinunciare a questo canale? Aspiranti a posti nella RAI o nelle banche si sono messi da parte. E sono stati molti a dirci schiettamente: ho paura. Segno, questo, davvero terribile: se ribadire alcuni dei principi elementari della democrazia può essere considerato un atto sovversivo, è segno che la democrazia è veramente in pericolo.

Altri hanno rilevato negativamente l'abbondanza tra i primi firmatari di nomi nobilissimi ma legati a un passato ormai storico. Obiezione che non accetto, perché il *Manifesto* vuol riprendere il discorso dal momento in cui l'Italia rinacque alla libertà, e proseguirlo senza cadere negli errori compiuti, sia per divergenze ormai superate, sia per l'intervento di esponenti di correnti di pensiero lontane dalla democrazia. S'intende che il mondo è molto mutato, e occorre tenerne conto; ma si deve anche riconoscere che non è facile indicare nuove vie. Non ne sono stati capaci sinora né i partiti progressisti, né i responsabili dell'insegnamento, né i sociologi e i politologi. Noi volevamo indicare dei punti fermi da cui poi, insieme con gli uomini di buona volontà, e in particolare con i firmatari del *Manifesto 1994*, andare avanti, ascoltando, riflettendo, progettando. È più facile rifiutare il mondo meschino e ottuso che ci viene proposto dalla civiltà di massa, ben rappresentata dall'attuale maggioranza, che additare nuovi orizzonti. Ma intanto il rifiuto è un primo passo, una presa di posizione morale. Inaccettabile del tutto il rimprovero di non aver proposto un analogo manifesto durante gli anni della corruzione. La corruzione era un fatto evidente a tutti ma non dimostrabile né quantificabile per chi non vivesse nell'ambito in cui si sviluppava. Alcuni magistrati coraggiosi (e fortunati) sono riusciti, e solo loro potevano, a darci la misura impensabile del male. Ma tutta una serie di fenomeni degenerativi era venuta via via alla luce, e la parte migliore (minoritaria) della classe di governo, oltre a giornalisti scrupolosi e audaci, aveva cercato di circoscriverla e combatterla: si pensi ai casi Calvi e Sindona, alla P2 e agli avventurosi programmi di Gelli, ai tentativi più o meno seri di golpe, alla

strategia della violenza (si parlò di «stragi di stato»), ai servizi segreti che si ama definire «deviati»; e si può proseguire a lungo. Magistrati vennero perseguitati e rimossi perché avevano capito quello che non andava scoperto. Gli assassini misteriosi non si contano.

La «prima Repubblica» insomma era fortemente inquinata. Anche la sua salute democratica era compromessa dall'irremovibile predominio di un solo partito e dalla «conventio ad excludendum» contro il P.C.I., così da impedire quell'alternanza tra gruppi politici che crea una positiva gara e permette di corregger ogni volta, per volontà di popolo, gli errori commessi. Il regime consociativo ora giustamente sotto accusa per le sue molte degenerazioni, era comunque uno sgangherato rimedio a questa unilateralità: basti notare che esso dava posizioni di prestigio (non di potere) a membri autorevoli del secondo partito italiano, e insomma gli permetteva di esprimersi a livello nazionale. Il terrorismo non ha certo favorito la tranquilla osservanza delle regole democratiche. Resta, però il fatto che la maggior capacità di aggregazione e mobilitazione, rispetto ad ora, delle sinistre, una spinta popolare più possente (specialmente efficace nel contrastare le forze che organizzarono attentati come quello di piazza Fontana a Milano), la ripugnanza non ancora attenuata verso il fascismo, riuscirono a mettere all'attivo successi come la caduta del governo Tambroni (appoggiato dai fascisti), i numerosi referendum, ecc. Ad altri il giudizio ponderato sulla «prima Repubblica»; per ora mi accontento di addossarle la gravissima responsabilità di aver gestito in modo più retorico che pedagogico l'eredità antifascista e resistenziale, e di aver lasciato dietro di sé una gioventù priva di difese organiche contro la minaccia di un regime telecratico e calciocratico.

Qualcosa infine sui programmi del *Manifesto 1994*. Evidentemente non vogliamo fondare un partito; semmai ci illudiamo di dare un apporto alla formazione di un'alleanza tra le forze democratiche, oggi prevalentemente all'opposizione. E siamo lieti che iniziative analoghe si stiano sviluppando; un giorno si potrebbe pensare a un grande blocco di queste formazioni spontanee, e poi di tutte le forze progressiste. La nostra idea era quella di dar vita a un Forum che intervenisse tutte le volte che viene ulteriormente compromessa la vita democratica. Naturalmente questo implica anzitutto una «visibilità» del *Manifesto 1994*, cioè il contatto permanente con gli organi d'informazione per rendere pubblici i nostri commenti o le nostre

proteste e proposte. Questo programma minimo non è ancora realizzato e chiederà certo un grande impegno. Per guadagnare questa «visibilità» occorrerebbe anche organizzarsi in forma istituzionale, eleggere un direttivo autorevole e legittimato a parlare a nostro nome. Ancora, sarebbe necessaria una (o più) presentazione pubblica del *Manifesto 1994*, dato che ormai sono lontani, e probabilmente dimenticati, gli articoli che ne davano notizia. È un problema di sovvenzioni (che non possono essere partitiche o sospettate tali) oppure di autosovvenzioni, di personale volontario che fruisca di tempo libero. Qualunque suggerimento da parte dei lettori di «Belfagor» sarà benvenuto.

Quello che sarà forse più facile mettere presto a punto è un volumetto in cui il nostro decalogo venga illustrato, approfondito, sviluppato dai più competenti tra i firmatari. Esso potrebbe svolgere un'opera preziosa di educazione democratica. Molto più gravoso, eppure indispensabile se si vuol guardare con qualche fiducia all'avvenire, sarebbe un impegno nelle scuole e nelle università (dove comunque si riscontra con piacere lo sboccio di varie iniziative democratiche), così da smuovere una gioventù spesso apatica o indifferente, quasi sempre ignara della storia e della necessità della democrazia, delle linee fondamentali della Costituzione. Vedremo se ci sono le persone disponibili per questo apostolato, e i presidi non timorosi di rappresaglie governative. Se poi questi progetti non riuscissero a trovare realizzazione, se la dura realtà bloccasse una proposta che mira a salvare il nostro paese da minacce purtroppo incombenti, il *Manifesto 1994* documenterà in ogni caso che nell'Italia del luglio 1994 c'era ancora un gruppo cospicuo di persone disposte a lottare per mantenere il proprio paese nella sfera della democrazia.

* Il *Manifesto 1994* era stato diffuso col titolo: «Forum democratico. *Manifesto 1994*». Ma una lettera del 7.7.94, firmata Mario De Stefano, ci rese noto che esiste già un «Forum democratico» di emanazione radicale, col quale non possiamo né vogliamo confonderci.

NOTE:

[1] Non era invece stato previsto l'eccezionale livello di dilettantismo, improvvisazione, litigiosità interna delle formazioni di maggioranza, la loro incapacità di governare e la loro mancanza di senso dello Stato. Ciò che esse hanno saputo realizzare più sistematicamente è l'occupazione del maggior numero possibile di posti chiave, anche con modi rozzi e poco ortodossi.

[2] È facile prevedere che l'elenco sommario qui esposto sarà purtroppo superato, in numero e in gravità.

MANIFESTO DEMOCRATICO 1994

In questo momento grave di svolta della Repubblica italiana, i sottoscritti intendono ribadire alcuni punti non rinunciabili perché la comunità nazionale possa mantenere le sue prerogative di Stato libero e democratico nel concerto dei paesi civili.

1) La repubblica è nata dalla lotta clandestina degli antifascisti e dalla resistenza. Solo così uno Stato trascinato dai suoi governanti, complici dei progetti criminali di Hitler, in guerre di conquista e sopraffazione (Spagna, Etiopia, Albania, Francia, Grecia, Balcani, Russia) e in un sistematico genocidio, uno Stato governato per un ventennio da una dittatura poliziesca che ha cancellato quasi ogni segno della precedente vita democratica, ha potuto presentarsi a fronte alta davanti agli altri paesi europei ed extraeuropei, contro i quali aveva combattuto.

La poca o deformata memoria di questi fatti decisivi, unita a una scarsa educazione democratica, può ora rendere facile l'istituzione di nuove, più raffinate o subdole forme di assoggettamento e coattazione. Occorre stare in guardia sia verso comportamenti e convinzioni legati alle persistenze del fascismo, sia verso le manifestazioni, purtroppo in pericolosa crescita, di nuovi totalitarismi.

2) L'Italia tornata all'onore del mondo si è data una Costituzione equilibrata, saggia e lungimirante, i cui principi ispiratori sono ancora validi e vitali. Basta leggere il primo comma dell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Per procurare leggi giuste e una società ordinata, più protetta, non occorrono opere di ingegneria costituzionale. È previsto che la Costituzione possa essere corretta su singole disposizioni. Certamente non stravolta, e non a colpi di maggioranza, bensì per concorde decisione dei cittadini. In ogni caso, non deve esserne compromessa l'ispirazione civile, sociale e democratica.

L'unità conquistata da oltre un secolo, rinsaldata da tante sofferenze, sigillata da tante migrazioni interne, è una ricchezza comune. Al contrario è antistorica e portatrice di impoverimento generale l'idea di lesinare, per gretto egoismo, l'aiuto delle regioni più ricche a quelle meno favorite.

3) La democrazia e la libertà riconquistate con immensi sacrifici sono valori primari, irrinunciabili, perché nessuno può o deve demandare ad altri la propria volontà. Si comprende come l'Europa alla quale siamo legati da vincoli profondi, non solo economici e difensivi, nutra preoccupazioni non formali di fronte al possibile incombere di spinte liberticide.

4) La libertà della parola parlata e della parola scritta è alla base di tutte le altre libertà. Fondamento concreto della democrazia è dunque l'esercizio effettivo della libera espressione del pensiero e dei diritti di informazione. Costituisce un attentato quotidiano contro di essa il monopolio dei mezzi potentissimi con cui può essere limitata, falsata, influenzata o conculcata. Le antenne con le quali milioni di uomini sono usciti dall'isolamento costituiscono per ciascun cittadino un bene prezioso e delicato di cui nessuno può avere il dominio assoluto. Lo stesso vale per la pubblicità, strumento pericoloso di potere e di propaganda politica se ne è consentito il monopolio a chicchessia. Nel momento stesso in cui il cittadino è ammesso ai nuovi consumi rischia di esser fatto prigioniero di propaganda politica totale ed esclusiva.

5) Parimenti fondamentale è la distinzione dei poteri. Va tutelata anzitutto la separazione tra potere giudiziario e potere politico; senza di essa non sarebbe stata rivelata la corruzione che ha penetrato in profondità lo Stato, il parastato e molte imprese negli ultimi lustri; senza di essa sarebbero state impossibili le indagini sui legami tra poteri politici e poteri occulti. Anche più importante, e perciò bisognosa di chiare, adeguate e certe leggi, la separazione tra potere politico e potere economico.

È allo Stato, come espressione democratica del Paese, che è giustamente affidata la responsabilità di evitare che l'azione dei poteri finanziari ed economici sia in contrasto con l'utilità sociale e rechi danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana. Guai se fossero invece questi poteri economici, o una qualche loro concentrazione, o i loro rappresentanti, a controllare lo Stato o a identificarsi con esso: i cittadini sarebbero privati di gran parte dei loro diritti.

6) Non è moralmente né politicamente corretto che la maggioranza prevarichi sulla minoranza, ignori i suoi suggerimenti, le chiuda la bocca. Sarebbe poi un vero prodromo di dittatura l'applicazione di leggi o norme che impediscano in avvenire alla minoranza una sua eventuale trasformazione, se tale sarà la volontà popolare, la maggioranza. Fondamentale per scongiurare questo pericolo la dialettica tra la presidenza della Repubblica, il governo e i due rami del Parlamento.

7) Una ostinata azione di uomini giusti e il sacrificio della vita di molti fra loro hanno consentito di rivelare la rovinosa presenza della mafia nella società italiana e di portare alla luce le sue complicità con le istituzioni, con i servizi di sicurezza più o meno deviati, con esponenti del potere politico a livello nazionale e locale. Questa opera, che riguarda tutti gli italiani, deve essere custodita e portata a termine.

8) L'uso concreto e la difesa dei diritti dell'uomo, di tutti gli uomini, è il fine principale di ogni attività dello Stato. La violazione (o il non godimento) di uno solo di questi diritti, o dei diritti di un solo gruppo di cittadini, costituisce una ferita alla democrazia e alle basi della convivenza umana.

9) Le nuove generazioni hanno sofferto per le carenze nell'impegno educativo, da parte della famiglia e della scuola di ogni grado. È necessario dare l'avvio a un forte processo di trasmissione dei saperi e di acculturazione, che ponga gli individui in condizione di riappropriarsi principi che sono fondamentali: quello della tolleranza e dell'aiuto reciproco, quello del rispetto insieme dei diritti e dei doveri. E occorre far riscoprire a chi li ignora e far accettare a chi li mortifica i valori concreti della cultura: i quali, insieme con i precedenti, sono fondamento della nostra umanità e della dignità di vita.

Negli interstizi di un sistema chiuso dai meccanismi di potere, non pochi individui liberi responsabili hanno continuato a coltivare la trasmissione dei saperi e hanno costruito, o tentato di farlo, le premesse di una società più libera e più giusta. Questo processo di liberazione deve riprendere e allargarsi per aumentare la consapevolezza individuale all'interno di una società di massa e per restituire il senso della vita e la dignità alle nuove generazioni.

Chiunque si trovi inserito nei processi produttivi deve rivendicare il diritto e il dovere di non contribuire all'imbarbarimento, di fare invece cultura, di essere titolare della propria vita. Questa capacità di mettere la cultura dentro le attività, le manifestazioni e gli svaghi quotidiani e dentro i prodotti, anche di massa, nel nostro Paese esiste. Cerca solo una rappresentanza seria e disinteressata.

Anche da qui possono venire l'uguaglianza delle opportunità, la giustizia, la sicurezza e l'ordine. Anche da qui la capacità di critica e di giudizio, l'affermazione consistente delle libertà, la riscoperta dei piaceri dell'arte e dell'intelligenza, l'allargamento degli orizzonti e l'attitudine a una esistenza più completa, più interessante e gratificante.

10) È nostra intenzione difendere l'avvenire. Questo significa che di ogni azione di oggi si devono tenere presenti le conseguenze per le generazioni future. Scempio dell'ecosistema o dilapidazione di ricchezze naturali e artistiche, imprevidenza nell'uso delle risorse economiche o indulgenza verso degenerazioni nel comportamento collettivo, peseranno mortalmente sui nostri figli e nipoti. Non si tratta solo di essere degni di una civiltà gloriosa e troppo spesso dimenticata o ferita, ma di difendere una ricchezza incalcolabile, che è già stata in parte saccheggata da miopi e miserabili avidità.

I sottoscritti si impegnano a denunciare qualsiasi violazione ai principi sopra enunciati e a difenderli in ogni forma lecita.

ELENCO FIRMATARI

Raffaele Fiengo, Cesare Segre, Corrado Stajano, Gaetano Paolo Agnini, Stefano Agosti, Franco Alessio, Daniele Amati, Paolo Ambrosi, Roberto Antonelli, Guido Arosio, Bruno Arpaia, Mariano Baino, Francesco Barale, Andrea Barbato, Paolo Barile, Jeanne Belhumeur, Carla Benedetti, Antonia Benvenuti Tissoni, Marino Berengo, Piero Bertolucci, Carlo Bo, Marilla Boffito, Giorgio Borelli, Claudia Borri, Cesare Bozzetti, Renzo Bragantini, Luisetta Brera, Paolo Briganti, Franz Brunetti, Franco Bruno, Alberto Burgio, Matilde Callari Galli, Fulvio Camerini, Sandro Canestrini, Iaia Caputo, Lanfranco Caretti, Franco Casetti, Enrico Castelnuovo, Alberto Cavallari, Edgardo Caverzasi, Antonio Cederna, Lucio Ceva, Albano Colorni, Renata Colorni, Vincenzo Consolo, Micaela Cima, Enzo Collotti, Giancarlo Consonni, Giacomo Costa, Enrico Crispolti, Boris Cunardi, Fausto Curi, Laura De Falco, Silvia De Laude, Daniele Del Giudice, Dario De Martis, Laura Demonte, padre Camillo De Piaz, Domenico de Robertis, Cesare de Seta, Paolo Di Stefano, Gillo Dorfles, don Giuseppe Dossetti, Maurizio Ferraris, Giulio Ferroni, Giuseppe Fiengo, Eleonora Fiorani, Luciano Foà, Gianni Francioni, Adolfo Frigessi di Rattalma, Delia Frigessi, Guido Fubini, Giancarlo Gaeta, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Garin, Jole Garuti, Gianandrea Gavazzeni, Rino Genovese, Sandro Gerbi, Giuseppina Ghislanzoni, Giancarlo Gioda, Elena Granata, Giuseppe Grilli, Marziano Guglielminetti, Bianca Guidetti Serra, Elissa Guagnenti Granadori, Margherita Hack, Teresa Isenburg, Emilio Isgrò, Mario Isnenghi, Nina Kaucisvili, Tomaso Kemeny, Lucio Klobas, Gina Lagorio, Vivian Lamarque, Silvana La Spina, Costantino Leanti, Francesco Leonetti, Paolo Levi, Giorgina Levi Arian, Mariantonia Liborio, Guido Lopez, Domenico Losurdo, Mario Luzi, Claudio Magris, Tomás Maldonado, Susanna Mantovani, Alessandra Martignoni, Angela Martignoni, Clelia Martignoni, Luigi Meneghello, Maria Luisa Meneghetti, Pier Vincenzo Mengaldo, Paolo Mercè, Angelo Miatello, Luigina Morini, Donatella Moro Pini, Luisa Mortara Ottolenghi, Luigi Moscheri, Sergio Nordio, Giorgio Oldrini, Ermanno Olmi, Giovanni Orelli, Ottiero Ottieri, Gabriella Paili Baroni, Giovanni Pallavicini, Franco Panizon, Rosemary Paolazzi, Sergio Pent, Daria Perocco, Luigi Pestalozza, Fausto Petrella, Antonio Pioletti, Arnaldo Pomodoro, Giovanni Pugliese Carratelli, Sandra Pugno, Fernanda Pugno Santagata, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Fabio Ranchetti, Michele Ranchetti, Tullio Regge, Nuto Revelli, Antonio Ria, Carla Riccardi, Mario Rigoni Stern, Sergio Rinaldi, Vittorio Roidi, Jacqueline Risset, Lalla Romano, Gabriella Ronchi, Carlo Ferdinando Russo, Rossana Saccani, Giuseppe E. Sansone, Francesco Santagata, Marcello Santagata, Stefano Santagata, Luigi Santucci, Francesca Sanvitale, Pietro Sarzana, Celio Scanavini, Arturo Schwarz, Carlo Segre, Clara Sereni, Gaia Servadio, Livio Sichirollo, Andrea Silvestri, Maria Sosio, Francesco Speranza, Carla Stampa, Riccardo Steiner, Paolo Sylos Labini, Antonio Tabucchi, Emilio Tadini, Renata Targetti Lenti, Lore Terracini, Graziella Tonon, Nicola Tranfaglia, Stefania Ucelli, Guido Valabrega, Gino Valle, Simone Vender, Edoardo Vesentini, Evaldo Violo, Cesare Viviani, Paolo Volponi, Gustavo Zagrebelsky, Andrea Zanzotto.

Un gruppo di docenti dell'Università degli Studi di Milano composto da: Edoardo Ballo, Maria Cristina Bartolomei, Luigi Bruti-Liberati, Remo Cacitti, Paolo Casalegno, Mario Cingoli, Giampaolo Garavaglia, Marco Geuna, Maria Teresa Giaveri, Gianbattista Gori, Giuseppe Invernizzi, Silvia Kanizsa, Agostino Lupoli, Riccardo Massa, Massimo Parodi, Gabriele Scaramuzza, Daniela Silvestrini (Lettere e Filosofia); Pierangelo Miglioli (Scienze Matematiche, fisiche e naturali).

30 anni dopo

1994 – 2024 come allora, anzi peggio

interviste a renata colorni e gianfranco pasquino

Sotto lo stimolo di Raffaele Fiengo, e con il coordinamento dei loro docenti Christian Ruggiero e Giampiero Gramaglia, studentesse e studenti del CoRis – Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale – e del corso di Agenzie e Nuovi Media del corso di laurea in Editoria e Scrittura della Facoltà di Lettere della Sapienza hanno chiesto ad alcuni dei firmatari di allora e ad alcuni altri intellettuali attivi nell'ambito della comunicazione politica se e in che misura quel documento resti valido e se e in che misura la libertà d'espressione e di informazione siano evolute nel nostro Paese.

Nel video allegato e qui a seguire, una sintesi dei pareri espressi da Paolo Ambrosi, Alberto Burgio, Renata Colorni, Giancarlo Consonni, Paolo Di Stefano, Giulio Ferroni, Teresa Isenburg, Mario Isnenghi, Silvana La Spina, Gianfranco Pasquino, Carla Riccardi, Vittorio Roidi e Francesco Saverio Vetere. Qui pubblichiamo le interviste a Renata Colorni e a Gianfranco Pasquino. Nel prossimo fascicolo di "Nonmollare" del 20 maggio 2024 pubblicheremo le restanti interviste.

Autori di questo lavoro sono stati le studentesse e gli studenti Francesca Arcese, Martina Capozzi, Nicolò Cozzolino, Mattia D'Aloja, Alessia De Rinaldis, Andrea D'Uva Cifelli, Gemma Fellas, Nathalie Fiorillo, Cosimo Gasparro, Irene Giammatteo, Raffaele Leso, Giorgia Marini, Francesca Mastrovito, Manuel Palumbo, Alessandro Pasini, Diletta Rainone, Marta Raponi, Chiara Romano, Rachele Russo, Shania Sargentoni, Giada Sereni, Anastasia Ulino, Luca Valentini, Antonietta Vassallo e Francesco Zega.

Renata Colorni, traduttrice

Renata Colorni: Ho riletto con attenzione il Manifesto Democratico 1994 che Raffaele Fiengo, Cesare Segre e Corrado Stajano avevano scritto e fatto circolare nei primi mesi di quell'anno e che la rivista "Belfagor" pubblicò nel successivo mese di novembre con un chiarissimo ed elegante scritto introduttivo dello stesso Segre intitolato 'Motivazioni e programmi'. Sono certa di avere allora sottoscritto con convinzione il manifesto, e di sicuro non pensavo che a distanza di ben trent'anni sarebbero risultati ancora validi, e casomai ancora più stringenti e allarmanti, i motivi e le apprensioni che indussero a scrivere quei dieci punti intesi a

ribadire e difendere i valori costituzionali innegabilmente fondati sulla lotta clandestina contro il fascismo e sulla Resistenza, nonché a preservare per l'avvenire le prerogative di uno Stato che potesse a buon diritto definirsi libero e democratico.

Eppure, proviamo a pensare alla situazione politica, culturale e sociale nella quale oggi viviamo e ad alcuni recenti avvenimenti che sono tuttora al centro del dibattito pubblico. La separazione del potere politico da quello giudiziario e da quello economico (si veda il punto 5 del Manifesto) è messa continuamente a repentaglio dagli attacchi politici all'indipendenza dei magistrati e dall'assoluta indifferenza della classe politica attuale per il valore e l'utilità sociale dei provvedimenti economici che vengono varati – i tagli alla sanità e alla scuola pubblica, per esempio.

La difesa dei diritti di ogni cittadino (si veda il punto 7 del Manifesto) è senza alcun dubbio platealmente negata dalla presenza intimidatoria all'interno dei consultori delle organizzazioni antiabortiste, e questo provvedimento fa sì che sia reso ancora più difficile e doloroso di quanto già non sia il percorso di libertà che la legge 194 ha promesso di garantire a tutte le donne del nostro Paese.

Basta pensare, dicevo, a questa situazione per renderci conto che oggi, a distanza di trent'anni dal manifesto, è in generale ancora ben lontano dall'essere rispettato l'articolo 3 della nostra Costituzione che parla dell'uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini e della loro pari dignità sociale (punto 2).

Inoltre, e vorrei sottolineare con forza questa particolare circostanza, siamo confrontati, proprio in questi giorni, con un ardito progetto di revisione costituzionale che consiste in una vera e propria riscrittura, o meglio contraffazione, di alcuni aspetti assai rilevanti della carta costituzionale.

Ritengo che di tutte le idee che vengono oggi avanzate dalla classe politica che ci governa, l'idea del cosiddetto "premierato", con tutto ciò che essa comporta, la brutale prevaricazione della maggioranza sulla minoranza (citata nel punto 6 del

Manifesto) grazie alla elezione diretta e auspicabilmente plebiscitaria del capo del governo, nonché il drastico ridimensionamento delle prerogative e dei poteri del presidente della Repubblica, sia di tutte la più incisiva e pericolosa, quella che se dovesse passare rappresenterebbe un vero attentato alla nostra già fragile e imperfetta democrazia e garantirebbe all'attuale governo del Paese la auspicata, sebbene ipocritamente negata, 'torsione autoritaria'.

Per questo motivo, avendo bene in mente il recente e davvero paradossale 'caso Scurati' ma non solo, e poiché ritengo che sicuramente tutti noi siamo chiamati a difendere e tutelare i principi della Costituzione del 1948 da iniziative intese a distorcerne il senso più profondo, ma sapendo d'altra parte che spetta essenzialmente alla libera e critica stampa il delicato e difficile compito di illustrarci le insidie e i pericoli che ci stanno dinnanzi, *dichiaro con assoluta persuasione di volere ancora una volta sottoscrivere il Manifesto Democratico 1994*, del quale voglio qui riprodurre le prime righe dell'importantissimo punto 4: 'La libertà della parola parlata e della parola scritta è alla base di tutte le altre libertà. Fondamento concreto della democrazia è dunque l'esercizio effettivo della libera espressione del pensiero e dei diritti di informazione'".

Gianfranco Pasquino, accademico dei Lincei

- *Secondo Lei l'articolo 4 del Manifesto resta valido ancora oggi?*

Pasquino: Quanto detto nell'articolo rimane assolutamente valido, la libertà di parola, di scritto, di pubblicazione, di fare circolare le proprie idee, qualunque esse siano, con l'unica eccezione dell'incitamento alla violenza, rappresentano un diritto fondamentale delle persone, non solo nelle democrazie di diritto, ma anche nei regimi autoritari, quelli non democratici, militari o totalitari che invece schiacciano sistematicamente queste libertà.

- *Lei ritiene che la situazione riguardante la libertà di espressione oggi, rispetto al '94, sia cambiata. Se sì, in meglio o in peggio?*

In Italia la situazione è cambiata sotto diversi profili. Prima di tutto il monopolio si è gradualmente indebolito. A ciò si aggiunga l'attività

del governo, incentrata sul controllo dei pezzi della Rai. Infine, alcune reti, come La7, stanno emergendo prepotentemente proprio dal punto di vista dell'informazione. Consideriamo anche i social networks e gli influencer sempre più in grado di controllare le informazioni. La situazione attuale, quindi, è di pluralismo più ampio o, più semplicemente, di pluralità competitiva. Per certi aspetti sarebbe migliore rispetto al passato, se non fosse che la qualità dei comunicatori si rivela essere piuttosto scadente.

- *Nel corso della sua carriera si è mai trovato di fronte ad una violazione della libertà di espressione?*

Quando ero parlamentare, senatore dell'Assedio dipendente, credo intorno al 1990, scrissi un disegno di legge sull'elezione popolare diretta dei sindaci. Dopo il mio intervento arrivarono i giornalisti di "Repubblica" e uno fece un bell'articolo scrivendo di tutto senza minimamente menzionarmi, straordinario esempio di informazione. Episodi del genere possono spiacevolmente succedere, ma restano una pratica inaccettabile.



30 anni dopo ricominciamo

Venerdì 3 maggio 2024, Fondazione sul giornalismo “Paolo Murialdi”, Roma

<https://www.giampierogramaglia.eu/2024/04/25/manifesto-democratico-94/>

https://youtu.be/Wh5IUnXwJ_4?si=aPMWezTygsYgpdpU

In occasione della Giornata internazionale per la libertà di stampa, la Fondazione sul giornalismo “Paolo Murialdi” ha proposto un seminario sull’attualità del “Manifesto democratico 1994”, a partire da un progetto sviluppato nel quadro della sua collaborazione con la Sapienza Università di Roma.

Questa è la cronaca: il “Manifesto” viene proposto nel 1994 da Raffaele Fiengo, Cesare Segre e Corrado Stajano, e raccoglie le firme di quasi duecento intellettuali italiani, con lo scopo di ribadire dieci punti fermi al di là dei quali “non si può più parlare di democrazia”. Studentesse e studenti della Sapienza hanno interpellato alcuni dei firmatari del 1994, per mettere alla prova l’attualità del decalogo, con particolare attenzione all’importanza della libertà di parola “come base di tutte le altre libertà”.

La discussione si svilupperà appunto a partire da queste testimonianze, anche per proiettare i contenuti del “Manifesto” al futuro, includendo nuove priorità nel perimetro dei principi che è necessario ribadire e difendere per mantenere in salute la nostra democrazia.

Aprè i lavori *Giancarlo Tartaglia*, segretario generale della fondazione sul giornalismo “Paolo Murialdi”, con la proiezione del filmato “*Manifesto democratico 1994-2024*”, realizzato dalle studentesse e dagli studenti dell’Università “La Sapienza”.

L’intervento introduttivo e di posizionamento è affidato a *Raffaele Fiengo*, giornalista, docente di linguaggio giornalistico e animatore del progetto, e *Paolo Di Stefano*, giornalista del *Corriere della Sera*, curatore del *Diario Civile* di Cesare Segre.

Segue l’interlocuzione tra firmatari del “Manifesto” e studenti dell’Università “La

Sapienza”, sull’attualità dei suoi contenuti e sul loro *passaggio al futuro*.

Intervengono, sui temi della libertà di libertà di manifestazione del pensiero attraverso la parola parlata, scritta o trasmessa e dell’impegno educativo verso le giovani generazioni, *Renata Colorni*, traduttrice e curatrice per Bollati Boringhieri, Adelphi, Mondadori; Gianfranco Pasquino, Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna; *Vittorio Roidi*, docente di Etica e deontologia della comunicazione alla Scuola di giornalismo di Perugia; *Roberto Zaccaria*, Professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico, Università di Firenze.

La discussione sul dovere democratico di difesa della libertà dell’informazione prosegue con un intervento di *Stefano Barricelli* e *Andrea Managò*, Comitato di Redazione AGI.

Coordinano l’incontro *Giampiero Gramaglia*, ex direttore ANSA e docente di Agenzie e nuovi media e di Giornalismo internazionale, Università di Roma “La Sapienza” e *Christian Ruggiero*, Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Roma “La Sapienza”.



PER RICOMINCIARE

Un primo arricchimento del forum verrebbe certamente dai firmatari del Manifesto 1994 che volessero intervenire anche loro con scritti o interventi audio o video sui singoli punti, indirizzandoli a:

segreteria@fondazionemurialdi.it

info@criticaliberale.it

res publica

perché *oggi* un referendum sulla legge elettorale

riccardo mastrorillo

Il 14 dicembre del 2005 venne approvata la modifica della legge elettorale, comunemente definita “porcellum” che sostituì il sistema elettorale in vigore (il “Mattarellum”), in parte maggioritario e in parte proporzionale, con un sistema proporzionale a liste bloccate e un premio di maggioranza. Nel 2013 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità di parte della legge. Quel sistema non è mai stato utilizzato in quanto Matteo Renzi nel 2015 impose una nuova legge elettorale chiamata “Italicum”, fu la prima volta, nella storia repubblicana che una legge elettorale venisse proposta dal Governo. Anche per l'Italicum la Suprema Corte sentenziò l'incostituzionalità e quindi il Governo Renzi impose nel 2017 con ben otto voti di fiducia la legge elettorale attualmente in vigore nota come “Rosatellum”.

L'avvocato ed ex Senatore Felice Besostri, insieme con altri giuristi tentarono attraverso ricorsi giudiziari, per diversi dei quali si è ancora in attesa di una decisione, e con i ricorsi al seggio elettorale e tramite le Giunte per le Elezioni di Camera e Senato di sollevare la questione d'incostituzionalità dell'attuale legge elettorale. Constatata l'inerzia del Parlamento precedente e l'immobilismo dell'attuale Parlamento, ai promotori non è restato altro da fare che imboccare la strada del referendum abrogativo.

Besostri purtroppo è venuto a mancare a dicembre dello scorso anno, ma un numero sempre crescente di cittadini, giuristi e associazioni, hanno deciso di raccogliergli il testimone e di proseguire sulla strada da lui indicata.

Il referendum è necessario per affermare il diritto degli elettori di scegliere i propri rappresentanti; diritto già confermato dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 1 del 2014, ma disatteso dal Parlamento che ha approvato il *Rosatellum* riproducendo, con altre modalità, lo stesso risultato del *Porcellum*, vale a dire un Parlamento in cui agli eletti attraverso le liste bloccate sono di fatto scelti dai Partiti.

Il *Rosatellum*, consiste in una legge elettorale mista in cui 3/8 dei seggi sono assegnati in collegi uninominali con metodo maggioritario e 5/8 dei seggi sono assegnati con metodo proporzionale tra le liste di candidati ammesse alla ripartizione dei seggi.

Nell'elezione uninominale, però, in realtà, il candidato viene eletto con i voti dati alle liste plurinominali collegate. L'elettore che vota un partito non ha la possibilità di esprimere una preferenza tra i candidati, non può differenziare il proprio voto tra lista proporzionale e candidato uninominale e, per ulteriore beffa, attraverso un meccanismo automatico il voto viene trasferito al candidato uninominale collegato, che potrebbe non essere gradito all'elettore. Per non parlare dei voti dati alle liste che non raggiungono il 3%, ma superano l'1%, che vengono riassegnati alle altre liste proporzionalmente ai voti ottenuti, peggio di una truffa!

Se l'elettore votasse solo un candidato uninominale, il suo voto verrebbe trasferito sulla lista o sulle liste collegate: liste che l'elettore ha deliberatamente scelto di non votare. Saranno, quindi altri elettori a decidere la destinazione del voto espresso da un elettore.

Per questo abbiamo depositato in cassazione 4 referendum che, abrogando alcune parti della legge, la rendono meno indecente:

1) ABOLIZIONE DEL VOTO CONGIUNTO TRA CANDIDATI UNINOMINALI E LISTE PLURINOMINALI

Si permette la libertà di scelta tra lista proporzionale e candidato uninominale;

2) NIENTE SOGLIE DI ACCESSO PER LISTE E COALIZIONI

Si riduce la dispersione di voti validi e si garantisce un maggiore pluralismo nella rappresentanza politica del popolo italiano;

3) NO PLURICANDIDATURE E OGNI CANDIDATO SOLO NEL SUO COLLEGIO

Si impedisce agli apparati di partito di predeterminare la composizione del Parlamento e si riduce il numero dei parlamentari “fedeli collaboratori dei capi partito”;

4) TUTTE LE LISTE DEVONO RACCOGLIERE LE FIRME PER PROPORRE CANDIDATURE

Si abolisce il privilegio che esonera dalla raccolta di firme i Partiti già presenti in Parlamento che assicura a tutte le forze politiche di partire alla pari nella competizione elettorale, con uguale obbligo per tutte le liste di candidati di raccogliere lo stesso numero di firme.

Il comitato, oltre alla presidente Elisabetta Trenta, vede l'adesione di Giorgio Benvenuto come presidente d'onore, mentre la vicepresidenza è affidata a Vincenzo Palumbo, Raffaele Bonanni, Sergio Bagnasco. La segreteria organizzativa è affidata a Riccardo Mastrotillo, Luigi Spanu e Thomas Agnoli. Il tesoriere è Pietro Morace.

*Per adesioni e approfondimenti

info@iovoglioscegliere.it

www.iovoglioscegliere.it



Disegno di Carlotta Mastrotillo



la biscondola

come uscire dal baratro autoritario e populista?

paolo bagnoli

La situazione del Paese è veramente preoccupante. L'antifascismo negato, i diritti civili misconosciuti e combattuti, la stampa intimorita, la televisione di Stato braccata dalle pressioni censorie e proprietarie del governo, la polizia che a Pisa riveste i panni dello scelbismo, l'economia che – al di là delle parole- non va bene, l'occupazione che va peggio, il prestigio del Paese in calo sullo scenario internazionale, la sanità pubblica che forse richiede un collettivo appello alla salute per evitare di doverci per necessità fare i conti, la povertà in aumento, l'insieme morale pubblico devastato dalla corruzione, le urne sempre più disertate; insomma, ovunque ci si rigiri, troviamo più cose negative che positive. E come non richiamare, ancora una volta, l'antisemitismo che non pare avere freni?

Delle elezioni europee si discute fin dall'insediamento di questo governo, ma l'Europa, i problemi che pone, l'irrisolutezza che presenta, insomma tutte criticità che gli europeisti veri denunciano perché siano sanate, è solo lo spettro per valutare i pesi interni, le relazioni tra le forze di governo, la lotta ad essi intestina tra le varie correnti per le candidature e così in un frangente, tra l'altro, nel quale l'Europa come istituzione regge appoggiandosi alla logica militaristica della Nato, con due guerre in atto, si va al voto amaramente senza sapere cosa il nostro voto rappresenti poiché nessuno dei soggetti che troveremo sulla lista ci propone un qualcosa di serio. Tutti sono implosi nel confronto governista. Credono di colmare i rispettivi vuoti mettendo il nome dei propri leader sotto il simbolo. Ci ha provato anche Elly Schlein, ma non c'è riuscita, a dimostrazione di quanto il Pd non abbia né capo né coda. Il candidarsi in Europa per poi non andarci è semplicemente vergognoso. Il paradosso, ma è la verità, amara verità, è che la mancanza di idee viene rimpiazzata dai nomi riducendo il tutto a una personalizzazione il cui gradimento è cosa ben diversa dalla politica seriamente intesa e praticata. Ma ciò altro non è che il sintomo grave di una democrazia malata; di una situazione i cui benefici vanno solo alla destra come ci dice il fatto che essa sia al governo e da qui sia in

piena attività per limitare le libertà, a partire da quella delle donne, e scardinare l'assetto costituzionale dello Stato. Se il disegno dovesse riuscire sarà inutile continuare a chiedere a Giorgia Meloni che pronunci la parola antifascista poiché il Paese avrà voltato pagina, l'assetto costituzionale sarà altro e l'antifascismo – padre di due gemelli, “Repubblica” e “Costituzione”; la democrazia è la mamma – sarà riposto nell'armadio della storia italiana.

Il problema italiano, via via che il tempo passa, si manifesta sempre più come una questione, morale, culturale e intellettuale prima ancora che politica, ma essa può essere risolta solo da quest'ultima sempre che le tante energie democratiche oggi deluse e marginalizzate, inizino a ritessere la tela dei valori e dei comportamenti pubblici; la tela della libertà concreta; dell'impegno civile. I tempi migliori, infatti, verranno se ci impegneremo per farli venire.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

la vita buona
fascista? antifascista?
valerio pocar

Ci troviamo in un torno di tempo nel quale si sprecano le querele per ingiuria e diffamazione da parte di certi soggetti istituzionali nei confronti di coloro che si permettono di criticarli*. Il confine tra una contumelia e l'attribuzione di un determinato comportamento è abbastanza netto, giacché la prima non consente la prova contraria e la seconda invece sì. La distinzione tra un insulto e un giudizio negativo, per quanto duro esso sia, è, invece, molto meno netta, giacché la prova contraria circa il secondo è più ardua. Non si tratta affatto, però, di una *probatio diabolica*, quella cioè che non si può pretendere poiché non si dare la prova di un fatto non avvenuto. Il discrimine è offerto dalla possibilità di offrire, da parte del soggetto che si consideri diffamato, argomenti credibili che smentiscano l'affermazione ritenuta diffamatoria. Infatti, mentre non si saprebbe come smentire una contumelia (p. es. "stronzo/a") sarebbe possibile offrire, anche se non è sempre facile, argomenti che valgano a prova contraria di un giudizio (p. es. "neonazista nell'animo"), il quale giudizio acquisterebbe un carattere diffamatorio proprio perché e solamente se smentito da argomenti contrari. In altre parole, a negare la veridicità del giudizio e a renderlo davvero diffamatorio perché falso basterebbe una presa di distanza, esplicita e senza tentennamenti, nei confronti degli argomenti posti a sostegno del giudizio stesso. Nell'esempio appena fatto basterebbe che chi sente diffamato dalla taccia di neonazista dichiarasse che ogni asserzione e ogni azione riconducibile al nazismo, non solo a quello storico, ma a quello teorico delle idee gli ripugna e lo respinge, pronto a censurare anche gli amici cari se professassero idee al nazismo riconducibili. Per esempio, se, per caso, un fedelissimo parlasse di "sostituzione etnica", mutuando - probabilmente senza rendersene conto, che ci vuole anche una certa cultura, alla quale può supplire però il sentimento - un concetto espresso nel *Mein Kampf*, basterebbe prendere le distanze e dire che il fedelissimo avrebbe fatto meglio a tacere. Insomma, non ci vorrebbe poi molto a smentire i propri detrattori.

Per questa ragione, non sembra fuor di luogo l'insistenza con la quale da più parti si pretende che taluno/a si dichiari "antifascista". Un conto, infatti, è cavarsela con un parziale e sbrigativo giudizio storico sulle malefatte di un regime che causò gli orrori e le tragedie del periodo più buio della nostra storia recente - come *aborto collo* e nell'impossibilità di negare l'evidenza, è pur avvenuto, beninteso non da parte di tutti/e - e un conto è dichiarare apertamente che ogni legame, storico, morale e valoriale con quel regime ci è estraneo e che la visione del mondo e della politica che ispirava quel medesimo regime ci è parimenti estranea. Insomma, non basta, per le ragioni sopra esposte, prendere le distanze, con sincerità o per ipocrisia, dal fascismo mussoliniano, che si è chiuso con la caduta del Duce, Si vorrebbe il rifiuto, non solamente da parte degli epigoni del medesimo Duce, delle idee che del fascismo stanno alla base, idee e principi ancora ben vivi e ben presenti non solamente in certi movimenti nostrani, ma nei numerosi regimi autoritari presenti in molte parti del pianeta.

Analogamente, s'intende che anche l'antifascismo, oggi, non è più quello che ispirò la lotta contro i repubblicani servi dei nazisti, ma consiste nel rifiuto categorico delle idee fasciste o fascisteggianti diffuse ai nostri tempi, rifiuto che, per quanto ci riguarda, si esprime nella condivisione delle idee democratiche di libertà, di uguaglianza e di solidarietà, vale a dire di giustizia, che ispirano la nostra, peraltro tuttora poco applicata, Carta costituzionale.

Beninteso, ci si potrebbe accontentare che il rifiuto si esprima nei fatti e, per quanto concerne i governanti, nell'azione di governo, ciò che, per quanto riguarda il caso nostro, davvero non sembra, né con riferimento alla libertà, né tanto meno all'uguaglianza, per non parlare poi della solidarietà. Non ci soffermiamo sui molteplici esempi, che dopo un anno e mezzo, un tempo assai breve per la politica, già potrebbero esaurire lo spazio a nostra disposizione. Ciononostante, poiché anche le parole

hanno un valore, sia pure al livello simbolico, una professione di antifascismo non sarebbe inopportuna.

Come si sa, però, al cuore non si comanda e alle idee meno ancora si deve. Del resto, ognuno ha la propria storia e per rinnegarla bisogna cambiare dal profondo. Si tratta, allora, solamente di una questione di chiarezza, allo scopo di evitare che siano valutati denigratori i giudizi conseguenti ai comportamenti e alle posizioni assunte. Per fare solo un esempio, se si condannano le leggi razziste (e come altrimenti?), ma si sorvola sulle complicità fasciste nella deportazione degli ebrei o nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, attribuendone la responsabilità esclusivamente ai nazisti e specificando che le vittime non furono tali perché ebrei o antifascisti, ma solamente perché italiani, si

deve poi accettare pazientemente il giudizio severo che taluno potrebbe anche formulare. Insomma, se non ci si dichiara e non si agisce da "antifascista" non si ha titolo per lamentarsi se taluno si permette di elidere le due sillabe iniziali.

In altre parole, finiamola una buona volta di pretendere che taluno/a si dichiari "antifascista", se tale non è, se tale non si sente e non agisce in conformità. Pigliamone atto, però, e, magari, regoliamoci di conseguenza.

*

S'intende che quanto andiamo dicendo non ha a che fare con le regole del codice penale, ma piuttosto con le responsabilità morali e politiche degli attori implicati.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ	
SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF	
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine	
SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE	
FIRMA	X
Codice fiscale del beneficiario (eventuale)	9 6 2 6 7 6 8 0 5 8 3

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari...

astrolabio

giorgia, il volto del potere

angelo perrone

Alle Europee, Giorgia Meloni punta spregiudicatamente sulla strategia del nome, per raccogliere voti, a discapito del confronto su idee e programmi. La personalizzazione accentuata della politica è un fenomeno distortivo della dialettica democratica. Nega il carattere collettivo dell'azione politica e disconosce il dovere delle responsabilità comuni. Cela infine la mancanza di progetti per il futuro

«Scrivete solo Giorgia sulla scheda per le Europee», ha esortato la Meloni da Pescara al lancio della campagna elettorale, in una convention di Fratelli d'Italia studiata al dettaglio, scene, toni, parole. È stato il climax. L'ambientazione era d'effetto, un mare limpido sul maxischermo alle spalle. Non c'è stato bisogno degli artifici delle agenzie pubblicitarie, l'idea era casalinga, veniva da Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione.

Il tono ha suscitato simpatia, «se barcollo, capitemi», con allusione al problema degli otoliti che l'affligge. Arriva il colpo da maestro: l'invito al pubblico a scrivere solo il nome, senza il cognome, come se lei fosse l'amica di famiglia, la vicina di casa. Nessuno d'altronde può confonderla. Basta il nome Giorgia che però non è l'alias o il diminutivo. Non importa, nella scheda sarà indicata Giorgia Meloni detta Giorgia. Dunque, siamo a Giorgia, soprannome di Giorgia.

È lo stratagemma (furbata, forzatura, frode?) per votarla con il nome, ma non finisce qui. Il discorso tocca altre corde: «sono una di voi, datemi del tu». La semplicità suscita confidenza. Dà origine ad un rapporto diretto con il singolo, finalmente senza filtri, mediazioni e gerarchie. Sono azzerate le differenze. Come si potrebbe parlare di gerarchia con una che tutta la vita è stata denigrata come pescivendola e borgatarata e ora lo rivendica per il coraggio dimostrato?

Gli esperti sono concordi, è una comunicazione efficace. Non c'erano dubbi, lei è una specialista. L'ambizione però è altra. È rivolgersi direttamente alla gente, convincerla, spingerla a votare, catalizzare i consensi e trainare il centro destra. Il messaggio insinua la vicinanza tra l'uomo comune e

il detentore del potere, la musica è suadente. Il singolo esce dalla massa, non è più un numero. Scrivere il nome è una credenziale per entrare nel gruppo, far parte della cerchia. Il voto muta la prospettiva, crea un rapporto paritario. Non è un azzardo convincersi: «me l'ha chiesto lei personalmente di votarla».

Parole suggestive, immagini ingannevoli. I politici, al pari degli influencer, alla ricerca di narrazioni per suggestionare, attrarre, convincere. In difetto di idee e progetti. La sfida del populismo mediatico si gioca sulla capacità di produrre illusioni che facciano presa e distolgano dalla constatazione di errori e inadeguatezze. È un disegno effimero, la narrazione rimane una proiezione fallace, non è la realtà. Che rimane dura, ingiusta.

La strategia del nome proprio è stata usata tante volte, con esiti a volte clamorosi. Personalizzare serve, eccome. Quanto alla durata, chissà. Spesso si creano bolle enormi, che scoppiano in fretta; altre volte, a sgonfiarsi, ci mettono tempo; altre ancora rimangono incerte nell'aria. Ci sono state ondate clamorose di consensi sui nomi propri, pensiamo al Renzi del 40% con il Pd nel 2014, al 34% di Salvini per la Lega nel 2019, prima ancora ai quasi tre milioni di voti personali ottenuti da Berlusconi nel 2009.

Non sempre puntare sul nome ha portato fortuna. Il marketing politico per questo ha suggerito varianti. I cronisti, spulciando le carte, hanno scovato di tutto tra i candidati, anche «Peter pan», e «Aeroplanino». Persino Pannella, che purtroppo faceva Giacinto e così non lo conosceva nessuno, dovette adattarsi, fece scrivere che era «detto Marco». In tanti avrebbero seguito l'esempio per far numero.

Quanto all'oggi, Meloni fa scuola ed è forte, nei pressi e oltre, la tentazione di aggiungere qualcosa al nome, meglio un elemento confidenziale ma va bene una qualifica, persino la professione, purché serva a distinguersi, farsi notare. Per un voto in più.

Farsi chiamare per nome sarebbe aderente ai tempi, utile ad eliminare le distanze, perfino la disaffezione. Non ci si lamenta dei rapporti tra politica e società? Perché recriminare? Chiamateli pure, se volete, espedienti. Anche se verrebbe da chiedersi perché si debba perdere di credibilità dandosi del lei e chiamandosi per cognome. Eppure è difficile cogliere nella personalizzazione estrema della politica un carattere virtuoso.

Rimanendo alla Meloni di Pescara, l'impressione è che la campagna elettorale del maggior partito, Fratelli d'Italia, sia concentrata su di lei. L'impostazione politica si identifica con la postura della leader. Infatti è capolista, in tutte le circoscrizioni. L'obiettivo è fare il botto. Una strategia come tante, si direbbe, se permette di guadagnare forza per realizzare progetti. Però proprio questo è il lato fragile. Appena oltre l'immagine e la rappresentazione scenica, si avverte il vuoto.

Nel discorso, che doveva essere programmatico, c'è carenza di proposte, assenza di indicazioni politiche e considerazioni operative, eppure si tratta dell'appuntamento centrale di Fratelli d'Italia per le elezioni europee. Per un'ora, la Meloni è riuscita a parlare senza citare le liste d'attesa nella sanità pubblica e la carenza di medici nelle specializzazioni più delicate, né menzionare il livello basso dei salari che non permette alle famiglie di arrivare a fine mese, oppure la piaga degli incidenti sul lavoro.

La partecipazione al voto del capo del governo (a memoria un fatto anomalo in Europa) si accompagna al silenzio imbarazzante su cifre e situazioni. Conta la missione personale, è importante sollecitare l'adesione degli adepti, lanciare il messaggio di una sorta di spartiacque decisivo tra lei e gli altri.

Il messaggio implicito è: «o con me o contro di me». Il mondo è diviso in due, da una parte la verità, dall'altra la menzogna. Il voto suona come adesione determinante alle iniziative più azzardate in cantiere, dal premierato all'autonomia differenziata, all'attacco alla giustizia con la separazione delle carriere dei magistrati.

Abbiamo sperimentato la faccia dell'antipolitica rappresentata dal Movimento 5 Stelle, con la pretesa eccentrica di eliminare errori e difetti prescindendo dalla politica stessa. Le conseguenze si intravedono

nella formazione delle loro liste. La retorica del discredito delle competenze porta a dare scarso rilievo al tema della qualità dei candidati.

Non bastava. Scopriamo, ora, un'altra forma di antipolitica, che si identifica con la sovraesposizione dei leaders. Sino alla propria immagine al posto del bene. Personalizzare la politica sarà anche inevitabile ai tempi d'oggi per la centralità della comunicazione. Ma si tratta comunque di una modalità contrapposta al senso di socialità della vita politica che genera distorsioni. La concentrazione fideistica dei poteri è la principale spinta motivazionale alla base dell'accanimento della destra sul premierato.

In questa suggestione per le indicazioni del leader di turno non c'è prospettiva, solo soggezione al tatticismo alienante del potere. Dando spazio alle performances dei più intraprendenti, viene meno l'orizzonte della partecipazione e tutto si riduce alla ricerca del consenso personale, meglio alla speculazione egoistica sul voto dei singoli. Manca il lievito del pensiero strategico che sappia offrire visione del futuro. Difetta in fondo la politica nella sua migliore accezione, che è sforzo congiunto di tutta la collettività in vista di obiettivi comuni.



astrolabio

una festa della liberazione, nonostante tutto

ettore maggi

Le celebrazioni per il 79esimo anniversario della Liberazione non sono iniziate nel migliore dei modi.

A Torino alla fiaccolata della Liberazione il 24 aprile i radicali (associazione Aglietta, Radicali italiani, Più Europa) e altri partiti e movimenti, alle donne ucraine, alcuni e l'associazione partigiana FIAP sono stati cacciati dalla manifestazione.

<https://www.la7.it/tagada/video/liberazione-la-manifestazione-a-torino-26-04-2024-539361>

Secondo quanto dichiarato dall'Associazione Aglietta e dalla FIAP (Federazioni Italiana Associazioni Partigiane)

<https://www.facebook.com/photo?fbid=840005261501338&set=pcb.840005328167998&locale=it-IT>

è stata impedita anche violentemente la partecipazione al corteo di gruppi di persone che portavano uno striscione in memoria di Bruno Segre e anche bandiere della Brigata ebraica e dell'Unione europea, facenti riferimento principalmente all'[Associazione radicale Adelaide Aglietta, Più Europa Torino](#), Radicali Italiani, l'Istituto Liberale Piemonte, l'Associazione Anahita (esuli dissidenti iraniani), [Italia Viva Torino](#) e [Liberal Democrats](#), oltre che la FIAP, non sono riusciti a partecipare alla fiaccolata della Festa della Liberazione.

Mentre dal profilo FB dell'Associazione Aglietta leggiamo: *Abbiamo provato a entrare nel corteo in Piazza Arbarello prima della partenza, lasciando davanti le autorità e l'ANPI. Dietro di noi lo spezzone dei centri sociali con le bandiere palestinesi ha iniziato ad assalirci al grido di 'Fuori la Nato dal corteo', nonostante le bandiere della Nato non ci fossero. Come avevamo comunicato siamo andati al ritrovo del corteo con le bandiere ucraine, iraniane, una bandiera dell'Unione Europea e le bandiere delle realtà aderenti insieme a uno striscione in ricordo di Bruno Segre e a un piccolo cartello in ricordo della Brigata Ebraica. E mentre provavano ad assalirci da dietro – strappandoci due bandiere ucraine, una bandiera dell'Unione Europea, la bandiera dell'Associazione e il cartello sulla Brigata Ebraica – da davanti l'ANPI ha iniziato a spingerci verso di loro, gridandoci addosso, minacciandoci e comportandosi come le*

peggiori squadracce fasciste possibili. Il confermato fascismo dell'ANPI che dovrebbe dichiararsi antifascista 'Viale non c'è, avete fatto la vostra pagliacciata, ora andatevene' ci urla un ragazzo dell'ANPI. (...) State provocando, non avete diritto di stare qui, è il nostro corteo e decidiamo noi, al massimo andate in fondo' ci gridano mentre ci placcano e ci spintonano.

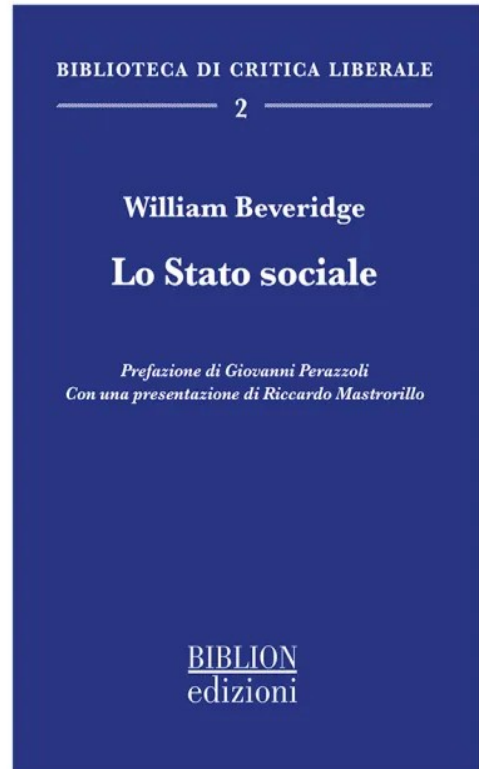
Dopo quello che è successo a Torino, a Milano il giorno dopo le cose non sarebbero potute andare meglio, e sono culminate con un'aggressione teppistica alla Brigata Ebraica e a Sinistra per Israele (che portava uno striscione con lo slogan Due Popoli Due Stati) con calci, pugni, bastonate e anche una coltellata.

<https://www.agenziavista.it/slider/25-aprile-membro-della-brigata-ebraica-accoltellato-a-milano-due-fermati-dalla-polizia/#:~:text=Tensioni%20nel%20corso%20del%20corteo,ebraica%2C%20fortunatamente%20colpito%20di%20striscio.>

Una pessima gestione, per usare un eufemismo, da parte dell'ANPI che, dopo aver cercato di egemonizzare la manifestazione, la situazione gli è scappata di mano. Il PD ha inspiegabilmente questa volta non ha protetto, la Brigata Ebraica, lasciando soli i volontari (alcuni anziani) dei City Angel's, che hanno fatto del loro meglio prendendosi sputi, insulti, spintoni, calci e mazzate. La polizia, che per un bel po' si è disinteressata, quando è intervenuta ha fermato un ragazzo che cercava di fermare i più esaltati. Alcuni manifestanti, insieme a due partiti, che non riuscendo a prendere un numero di voti decente alle elezioni, hanno cercato di rimestare nel torbido, hanno occupato la piazza dalla mattina con centinaia di bandiere palestinesi tenendosi a maglie larghe, così da impedire agli altri di tenere la piazza. Niente di illegale, ovviamente, ma inopportuno (la questione palestinese non ha a che vedere con la festa della Liberazione, così come il 'pacifismo' di partiti e movimenti che non sono lontani, sia pure da posizioni opposte, al filo-putinismo della Lega). Inoltre, hanno lasciato che alcuni invasati facessero apologia di jihadismo e terrorismo (la ragazzina che

brandiva in una mano il Corano e nell'altra la pentola a pressione, cioè il rudimentale ordigno esplosivo usato, per esempio, nell'attentato di Boston) rudimentali bombe dai terroristi).

<https://www.newsroom24.it/notizia/2024/04/25/25-aprile-manifestate-palestinese-con-una-pentola-a-pressione-il-preoccupante-richiamo-allattentato-di-boston>



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

L'osservatore laico

come e chi alimenta la pedofilia in italia?

francesco zanardi

Premetto che questa analisi su ciò che ritengo in una società civile un'imbarazzante miseria di valori, è frutto di quasi venti anni di esperienza nella specifica materia, prima come vittima inconsapevole, poi come osservatore e poi ancora come fondatore di una *Rete* di sopravvissuti che, da oramai 15 anni, assiste in particolare le vittime abusate sessualmente dal clero. Una categoria particolarmente discriminata in Italia in quanto gli stessi abusanti hanno un ruolo ancora oggi di fiducia e di potere che spesso, come vedremo, non è di poca influenza. Come potrete rendervi conto nell'articolo, la categoria del clero pedofilo in Italia è così privilegiata da discriminare paradossalmente i pedofili laici, i quali non godono di una organizzazione e di una società timorata che li tuteli. Una leva tale da mettere spesso in difficoltà persino gli inquirenti che raramente sollevano questioni verso le gerarchie che favoreggiano i criminali. Raro quanto accaduto nel caso di Tivoli, dove la Procura ha avuto il *doveroso coraggio* di indagare a 360°, riscontrando e annotando che [«il clima di omertà ambientale è molto simile a quello mafioso»](#).

Il solo fatto che in Italia, a differenza degli altri paesi, esista da decenni una sola associazione che si occupa di vittime del clero dovrebbe far riflettere di suo.

Diciamo tranquillamente che mentre negli altri paesi si ha coscienza che lo stupro di un minore o di una persona vulnerabile è un problema sociale, in Italia il problema sociale si sposta sulla società stessa che, malgrado oggi sia consapevole del problema, continua a snobbarlo quasi si sentisse "immune". Questo fa comprendere quanto il problema in Italia sia radicato e parta davvero dal basso.

Questa riflessione è maturata in occasione dell'iniziativa di sensibilizzazione sociale lanciata dalla Rete L'ABUSO, la [PANCHINA tematica VIOLA contro l'abuso di minori e persone vulnerabili](#)... Un'iniziativa allargata come deve essere alla pedofilia in generale alla quale volevamo aggregarci, dando per scontato che esistesse già. Ma ci siamo accorti però che in Italia non vi era un'iniziativa in

questo senso. Abbiamo trovato panchine tematiche per tutto, persino per gli abbracci. Nessuna per questo genere di crimini.

Cerchiamo di capire il perché di questa "anomalia" tutta italiana: non si può dire che il paese non sia sensibile ai problemi dei minori, se pur va anche qui notato che preferiamo sostenerli a distanza e, non che sia male, ma come vedremo più avanti, quasi a negare a noi stessi una questione sociale. Di fronte agli abusi c'è spesso solo una indignazione che lascia il tempo che trova. Manca "l'amor proprio" e una coscienza civile e collettiva responsabile, quella che porta a una reazione, al contrasto, alla tutela e alla prevenzione.

Esaminando i pochi dati statistici disponibili in Italia sulla violenza su minori, notiamo un'altra anomalia, ovvero si contano ogni anno statisticamente le vittime, ma anche in questo caso non c'è nessuna campagna di sensibilizzazione sociale, né azioni concrete di contrasto al fenomeno. Il primo e unico SPOT di sensibilizzazione che ricordo è quello della Polizia Postale, circoscritto alla pedofilia online. Risale però a 15 anni fa. ([Giancarlo Giannini presenta il Centro Nazionale per il Contrasto alla pedo pornografia in Rete](#))

Da quanto si rileva in Italia dalle scarse e spesso incomplete statistiche, le effettive denunce all'autorità giudiziaria sono nettamente inferiori a confronto dei paesi dell'area UE, circa il 12 – 15 %. Anche qui emerge un altro dato interessante, provengono per la maggioranza dalla società civile e riguardano quasi unicamente contesti familiari.

Particolarmente significative anche le cifre sulla pedopornografia online, dove però anche qui non si riscontrano indagini o arresti nei confronti dei pedofili, se non qualche sporadico blitz spesso nel contesto internazionale.

Chiarito l'ambiente generale proviamo ora a spostarci in un contesto di aggregazione come potrebbe essere per esempio un piccolo "circolo

sportivo”. Ebbene, da qui in avanti il dato praticamente svanisce. Non troviamo infatti nulla. Il numero di denunce cala tanto drasticamente da fare pensare che questi ambienti siano “immuni” dal problema. Ma non è affatto così e c’è una spiegazione sia sociale sia legislativa.

Quella sociale è evidente e si aggiunge, come abbiamo detto prima, alla repellenza da parte della società civile ad affrontare per “amor proprio” concretamente il problema.

Repellenza che, per fare un esempio, porta “nel buon nome” del piccolo circolo sportivo, ad evitare che la cosa diventi pubblica, cercando di risolvere internamente senza denunciare l'accaduto alle autorità. Il timore è il pericolo che i genitori non mandino più i figli. Notiamo quanto cambi già in questo caso la “priorità” che non è più la tutela del minore, ma dell’ambiente e di coloro che lo frequentano.

Sia dalla parte del circolo sia da quella dei genitori, la reazione - se ci pensate - è totalmente illogica in quanto il genitore, contrariamente, dovrebbe sentirsi rassicurato se il circolo denunciasse un eventuale caso di pedofilia. Per il circolo stesso dovrebbe essere un pregio di affidabilità. In Italia invece se non se ne parla, paradossalmente ci sentiamo più sicuri, malgrado la consapevolezza che i predatori sono ovunque.

Ad aggravare ulteriormente il problema vi è la mancanza di educazione per minori e adolescenti su temi come pedofilia o sessualità. Per una strana morale sono addirittura gli stessi genitori a trovare scandaloso l’argomento, negando strumenti come la *consapevolezza*, che può concretamente far sì che il minore si renda conto dell’eventuale pericolo e possa riferirlo, tutelando l’intera comunità.

L’ambiente descritto sopra ci aiuta a capire, oltre che il problema, il cambiamento in negativo che avviene quando da un contesto familiare si passa a uno aggregativo. Va doverosamente sottolineato che nel contesto familiare il meccanismo è identico: a denunciare difficilmente è un membro all’interno della famiglia, ma chi è al di fuori, perché in questo caso non ne è coinvolto.

Capirete quindi che dire che gli abusi avvengono in particolare nelle famiglie o online, è estremamente scorretto. Sono in realtà le denunce

che, venendo omesse, non risultano. Cosa parecchio differente direi!

ENNA, il Papa, la CEI, il Vescovo e il prete

Se pur sia un prodotto giornalistico e non affronti la pesante problematica legislativa del paese, il [Podcast “La confessione”](#) prodotto da Stefano Feltri, Giorgio Meletti e Federica Tourn è un ottimo documento che per la prima volta descrive quello che in Italia abitualmente avviene non solo a Enna, ma ovunque ci sia un caso di pedofilia nel clero.

Grazie agli audio originali delle intercettazioni prodotte dagli inquirenti durante l’indagine sul caso di don Giuseppe Rugolo, riesce a trasmettere allo spettatore direttamente dalla voce dei protagonisti, una incontestabile e grave situazione italiana. Un fatto, noto praticamente dal 2010, grazie alle affermazioni audio toglie nell’ascoltatore qualunque possibile dubbio di errata o personale interpretazione da parte del narratore.

Difficile comprendere perché in Italia la soluzione al problema ruoti da sempre, a dir poco “ingenuamente”, sulla fiducia verso il Papa e le gerarchie vaticane, quasi fossero loro a fare leggi nel paese, senza rendersi invece conto che sono proprio loro i soggetti su cui si dovrebbe intervenire. Direi che sia un lapsus culturale di massa favorito dalla totale assenza delle istituzioni. Quasi un dogma che non è intaccato neppure a fronte di tante promesse puntualmente mancate e a quanto emerso negli altri paesi, dove i governi con commissioni di inchiesta hanno svelato gli insabbiamenti della chiesa e le cifre astronomiche delle vittime. Rendendo così giustizia e dando indennizzi ai sopravvissuti. Creando maggiore sicurezza per i cittadini più piccoli.

In Italia invece succede persino che il Papa intervenga inopportuno sul caso di Enna, alla vigilia della requisitoria ed [in favore del vescovo, a suo dire perseguitato](#). Non è chiaro da chi e quale sia la persecuzione.

L’Italia è un po’ l’isola felice per il clero pedofilo straniero, in quanto i vuoti legislativi, le ingerenze e la totale assenza dello stato, che di fatto dal 2010 non proferisce parola in materia, malgrado quanto sia accaduto nel resto d’Europa, fanno sì che il nostro paese sia un luogo sicuro per chi,

“perseguitato” dalle leggi all'estero, può trovare qui sia impunità sia prede facili.

Tuttavia non è la prima volta che Bergoglio interviene su un caso o lo favorisca: ricordiamo quello di [Josep Wesolowski, accusato dello stupro di decine di minori dalle autorità della Repubblica Dominicana](#). Il Papa, con la scusa di processarlo in Vaticano (dove nessuno lo accusava), lo sottrasse agli inquirenti. 48 ore dopo Wesolowski girava libero per Roma in attesa di giudizio. [Morirà all'improvviso](#).

Stessa sorte per Carlo Capella, sottratto alle autorità statunitensi che lo accusavano di pedopornografia e portato in Vaticano, anche lui con la scusa di un processo che ci fu, con una condanna penale a cinque anni mai scontata. Viene infatti “pizzicato” dal [Washington Post niente popò di meno che alla penitenziera del Papa](#), dove vendeva indulgenze.

I casi sono anche qui a decine e gli interventi del Papa evidenziano la doppia faccia della medaglia di una chiesa che, da un lato, grida “tolleranza zero”, dall'altro tollera al 100% i comportamenti maldestri di preti e vescovi. Una chiesa che ha creato sul solo territorio italiano ben [22 centri per assistere i preti pedofili](#). Nessuno per dare assistenza alle vittime, che oramai solo in Italia non ricevono neppure un indennizzo, tranne quando è imposto dai tribunali italiani.

Il podcast ci svela complessivamente quello che è il sottobosco nelle retrovie del clero, certo poco coerente con il *Motu proprio*. Quanto alla “via italiana” vantata dal presidente della Conferenza Episcopale Matteo Zuppi, si dimostra che la Cei di fatto è rimasta anch'essa immobile di fronte a quanto emerge pubblicamente nel podcast, nel quale è lo stesso vescovo Rosario Gisana ad ammettere: sia di aver insabbiato il caso, sia che ci sono altri casi mai denunciati nella sua diocesi – a suo dire molto più gravi che quello di don Rugolo – , sia il tentativo di comprare (con 25.000€ della Caritas e un accordo con il vincolo della riservatezza) il silenzio della vittima.

Ma perché di fronte alle evidenze di Enna la chiesa italiana e lo stesso Papa non intervengono applicando il *Motu proprio*? Una norma tanto efficace a detta del Vaticano, che avrebbe dovuto scardinare la pedofilia nel clero, punire i pedofili e i vescovi

insabbiatori. Invece è una bolla di sapone, che - devo dire - ha raggiunto l'obiettivo illudendo con false rassicurazioni i cattolici, in fondo gli unici interessati alla tutela dei figli, in quanto gli aderenti ad altre confessioni religiose o gli atei non corrono questo rischio.

E anche qui l'intera comunità cattolica tace genuflessa e fiduciosa, forse colta improvvisamente da un attacco di follia collettiva.

A tutto ciò si aggiunge l'omertà della stessa comunità cattolica, gli attacchi verso chi ha denunciato, che anziché essere supportato e ringraziato dalla comunità per aver impedito che possano accadere altri abusi magari ai propri figli, si ritrova invece messo letteralmente alla gogna per aver “infangato” il buon nome di quella comunità, puntualmente ricca di una miseria morale e cristiana da far impallidire.

Certo par brutto fare di tuttata l'erba un fascio, ma purtroppo nel fascio, in questi casi i fili d'erba che restano fuori da questo meccanismo omertoso e autolesionista sono davvero pochi.

È sufficiente fare una piccola ricerca su internet per scoprire che a fronte dei tanti proclami, di fatto in Italia non esiste negli anni un solo caso in cui le gerarchie, un vescovo, un sacerdote o un fedele abbiano mai denunciato.

A farlo sono solo le vittime, tutte ovviamente cattoliche e anche qui sono pochissime, in quanto spesso intimidite. Vediamo nei fatti una comunità cattolica più simile ad una setta, sempre pronta a protestare e scendere in piazza per motivi ideologici, restia invece se si tratta di motivi come la salute psicofisica dei propri figli. Questo accade perché manca quell'amor proprio di cui parlavo prima, anche verso il Dio in cui credono. I cattolici italiani in realtà non credono in Dio, ma nello Stato Pontificio e accettano tutto, anche se contrario al loro stesso credo o per loro lesivo.

Va detto che certamente la pedofilia è ovunque e i vuoti legislativi non favoriscono solo la chiesa ma la pedofilia in generale. La chiesa, come abbiamo visto, è il problema maggiore perché non solo è frequentata quotidianamente da migliaia di minori, regalando molte più possibilità per un predatore di adescare, ma anche per il fatto che sistematicamente non denuncia. Questa per il

predatore, anche laico, è una enorme sicurezza, in quanto nella peggiore delle ipotesi verrà solo allontanato, non denunciato, ma mandato a stuprare bambini altrove.

Il detto “dove c’è un pedofilo c’è una comunità che lo protegge” non è così sbagliato. Spetta a noi tutti rompere questo meccanismo, tenuto in vita unicamente dall’indifferenza e dall’omertà.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

raffaele fiengo, membro del comitato scientifico della Fondazione Paolo Murialdi, è un giornalista di una vita al Corriere della Sera, è impegnato, con il dipartimento Comunicazione e ricerca sociale dell'Università La Sapienza, nei progetti di ricerca sui cambiamenti nel giornalismo.

ettore maggi, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su Immoderati.it e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. ettore.maggi@gmail.com

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante

per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

francesco zanardi, «sopravvissuto agli abusi sessuali di un sacerdote, dal 2010 mi batto perché non accada ad altri. Potevo ma non mi sono sentito di fare il giornalista, ho preferito rimanere un umile blogger, che vuole vivere degnamente la propria vita, illuminato dalla luce di una nobile causa». Fondatore e Presidente dell'unica Rete italiana di sopravvissuti agli abusi del clero, Rete L'ABUSO, riconosciuta dalle Nazioni Unite di Ginevra. Tra i fondatori di ECA Global, oggi presente in 42 paesi in quattro continenti.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, paolo fai, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla,

francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro

di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

La mia dichiarazione conta

**USCIAMO
DALL'INDIFFERENZA
DEI LUOGHI COMUNI.**

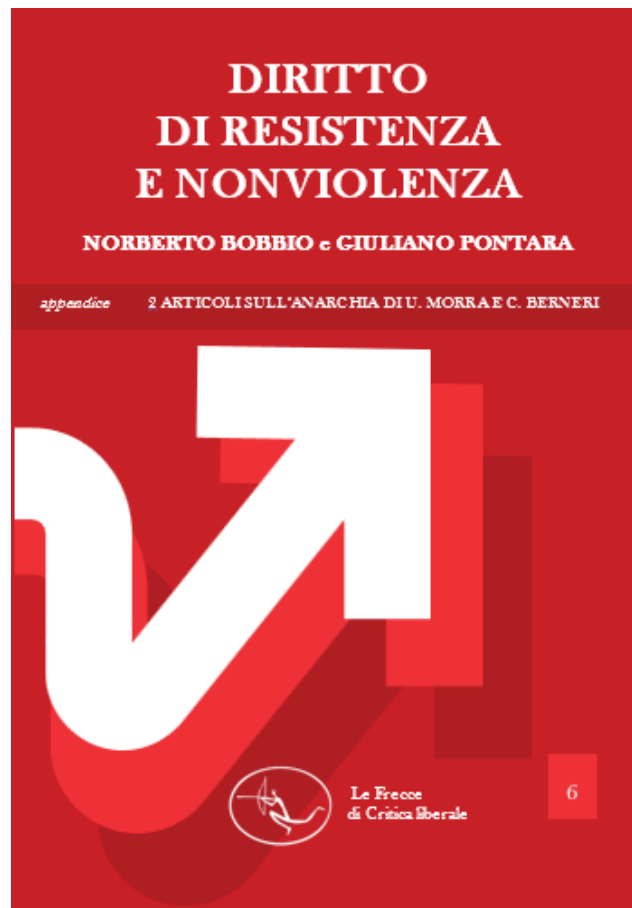
Otto per mille
alla Chiesa Valdese
L'ALTRO Otto per mille

WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito](#).

USCITO IL SESTO NUMERO:



[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Un nemico del liberalismo* –
- *Appendice: V. Putin, Sull’unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo* (a cura di)
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)